



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Misc. Bib. B. 542. 17

PELLEGRINO ROSSI

DISCORSO

DI

AUGUSTO PIERANTONI

già professore di diritto
internazionale e costituzionale nella R. Università di Modena
ora professore di diritto costituzionale
nella R. Università di Napoli

Soll das Werk den Meister loben.

SCHILLER.

(*Das Lied von der Clocke.*)



PADOVA

Premiato Stabilimento Tipografico alla Minerva

1872

.....
Estratto dall'*Eco dei Giovani*
.....

Proprietà letteraria

AVVERTENZA

L'Università Modenese ha il costume di festeggiare l'annuo principio degli studi con la lode in un grande scrittore italiano.

Quest'uso mi sembra da preferirsi alle letture inaugurali che contengono i vanti di una scienza o la trattazione di uno speciale argomento; imperocchè il discorso della vita e delle opere di alcuno pervenuto a grandezza scientifica accende l'animo dei giovani ad egregie cose ed è giusto tributo di onoranza nel tempio degli studi: mentre un tema svolto brevemente ed in forma accademica riesce raramente a contentare l'universale degli uditori e spesso lascia delusa la pubblica attenzione, che poco o nulla dovrebbe aspettare da tali pompe professoriali.

Per l'anno scolastico 1871-72 i colleghi del corpo accademico Modenese vollero onorarmi di questo non facile ufficio. Accettai per dovere e per affetto verso quella illustre classe d'insegnanti, dai quali doveva tosto separarmi.

Scelsi a tema del mio dire la vita e le opere di Pellegrino Rossi e composi il presente scritto che ora mando alle stampe. Intento di questo lavoro fu di raccorre le notizie recate da altri non pienamente intorno la vita del grande cittadino e scienziato e di fare un compiuto esame delle opere di lui.

Non credetti superfluo di aggiungere agli autorevoli scritti stranieri del Mignet, del Saladin, del Baudrillart, del Chéribuliez e del De Mazade un altro non breve ed italiano.

L'onorare i passati è dovere nazionale. Studiare le vite dei migliori è scuola di moralità. Si aggiunga che queste memorie de' pubblicisti stranieri o sono poco recenti, o non compiute, o contengono giudizi che occorre con franchezza discutere.

Il professore Francesco Ferrara tra gl'italiani scrisse con grande valore di Pellegrino Rossi innanzi la Economia politica di lui, pubblicata nella Biblioteca dell'Economista nell'anno 1852. Ma ei diè preferenza ai valori economici, nè potette discorrere di opere ignote in quel tempo: inoltre pose il pubblicista carrarese tra i più autorevoli propugnatori della forma federale di governo. Io invece ebbi modo di discorrere delle nuove opere pubblicate e di chiarire col sostegno di nuovi documenti prima inediti il pensiero politico del Rossi, per cui avrà posto glorioso negli annali della storia tra i più fermi unitari e preparatori del presente rinnovamento nazionale.

Coloro, che spenderanno un qualche momento alla lettura del mio libriccino diranno se io abbia avuto ragione. Le intenzioni e gli affetti che accompagnano le mie pagine sono quali della mia vita.

Ho preso ad epigrafe un verso dello Schiller nella CANZONE DELLA CAMPANA: « La lode dell'artefice è l'opera ».

Or che si pensa d'innalzare un monumento a Pellegrino Rossi in Roma nessuno negherà che ve ne ha uno migliore e più bello nella vita di lui spesa ad onor d'Italia, nelle opere dettate per l'umana civiltà.

Napoli, 18 maggio 1872.

AUGUSTO PIERANTONI.

SOMMARIO

I. La storia del nazionale rinnovamento si raccoglie nella vita de' grandi italiani — Perciò ora s'innalzano numerosi monumenti — Anni degli onori resi alla memoria del Rossi — Opportunità di un elogio scientifico. II. Metodo da preferirsi nello studio de' sommi uomini — Nel loro secolo e in relazione del bene, che fanno all'umanità. III. Indole del tempo in cui nacque il Rossi — Primi studi nel collegio e nella Università. IV. Ufficio pubblico, esercizio della professione di avvocato. V. Insegnamento nel Liceo e nella Università; ufficio di Consigliere di governo. VI. Primi cimenti nella politica — L'Italia nell'anno 1814. VII. Guerra d'indipendenza mossa dal Murat. Manifesto della medesima scritto dal Rossi — Ufficio di Commissario regio esercitato in essa. VIII. Esame della condotta politica del Rossi — Erroneo apprezzamento del Mignet — Autorità del Coco — Il Rossi costituzionale ed unitario — Opuscolo pubblicato in Genthod intorno i casi politici di quel tempo. IX. Valore di un giudizio del Colletta su quella prima guerra di nazionalità — I fatti delle rivoluzioni sempre inferiori alle idee. La rivoluzione d'Italia mancò lungamente di un principio italiano — Omaggio dovuto ai premurosi, che la tentarono sotto principe straniero. X. Il Rossi nella Svizzera. Condizioni di Ginevra in quel tempo. Nuovi studi del Rossi. Illustri amicizie — Traduzioni d'alcune opere del Byron. La poesia e gli oratori, i filosofi e gli uomini di Stato. Esempl. XI. Pubblici insegnamenti in Ginevra, Elogio del Saladin — Lezioni di diritto romano raccolte dal Prévoist. Voti che sieno pubblicate. XII. Nomina del Rossi all'accademia ginevrina — Importanza della medesima. XIII. Naturalità svizzera; matrimonio; deputazione al consiglio cantonale rappresentativo. Brani degli scritti del Saladin o dello Chérbuliez. XIV. Rivista Giuridica — Scritti in essa pubblicati. Cagioni, per cui il periodico scientifico fu soppresso. XV. Il Trattato di diritto Penale. Lodi e critiche. XVI. Cenni dello svolgimento storico e scientifico del giure penale. XVII. Sistema eclettico del Rossi — Parere del professore Pessina. XVIII. Svolgimento sulla dottrina. XIX. Ingiusta ed irosa accusa del Cantù — Difesa — Opinione del francese Hélie. La dottrina del Rossi continua le tradizioni della filosofia italiana. XX. Se il Rossi meriti la censura del Ferrara e del

Baudrillard, che lo dicono aver seguito in altro tempo il sistema utilitario. Inesattezza della critica. XXI. Altri insegnamenti — Il Terzetti promise le lezioni di storia moderna raccolte da un discepolo del Rossi. XXII. La rivoluzione dell'anno 1830 in Europa — Guerra civile elvetica — Il Rossi deputato alla Dieta Costituente, e relatore del nuovo disegno federale. XXIII. Concetto fondamentale del lavoro del Rossi — Dottrina federale — Cenni delle federazioni nella storia — Loro difetti. XXIV. Come il Rossi intendeva sistemare la federazione. XXV. Riepilogo delle sostanziali disposizioni del disegno. XXVI. Prese il nome dal suo autore — Difficoltà di scrivere costituzioni per i popoli moderni — Massima di Solone. XXVII. Ingiusto rifiuto del Patto federale. Quali opposizioni trovò — Il Giornale il *Federale*. Sacrifici del Rossi — Il suo disegno è adottato nell'anno 1848. XXVIII. Il Rossi a Parigi. Ragioni, per cui lasciò la Svizzera — Succede al Say nella cattedra di Economia Politica — Notizie dell'insegnamento riferite dal Baudrillard. XXIX. Il Guizot lo nomina professore di diritto costituzionale. Insulti al Rossi nella lezione inaugurale. Presenza d'animo nella cattedra e fuori — Aneddoto non conosciuto — Millanteria francese. XXX. L'Economia Politica — Opinione del Baudrillard. Severo giudizio del Ferrara. XXXI. Il corso di diritto costituzionale raccolto dal Porée. Limiti che a tale insegnamento impose il Guizot. Ripartizione del Corso — Il Terzetti promise altre lezioni di diritto costituzionale dettate dal Rossi nella Svizzera — Condizioni della scienza politica in Francia in quell'epoca — Teoria fondamentale del Rossi intorno lo Stato — Definizione. Esame degli elementi della nazionalità — Speciosa distinzione di governi. XXXII. Onori ottenuti dal Rossi in Francia — Il Rossi sempre intento al bene d'Italia — Lettera politica al Guizot sopra la rivoluzione dell'anno 1830. Propone di ridurre ad *alta sovranità* il dominio papale nelle Romagne. XXXIII. Lavori senatoriali del Rossi. Condotta politica — Severe censure del Ferrara — Opinione dello Chérbuliez. XXXIV. Il Rossi ambasciatore in Roma. Condotta tenuta durante il Conclave. XXXV. La rivoluzione dell'anno 1848. La scuola neo-guelfa — Speranze di avere un papa riformatore e nazionale — Dispaccio del Rossi, che rivela il suo senno politico. La repubblica francese lo destituisce — Torna privato cittadino. Rifiuta di rappresentare Carrara nell'assemblea Toscana. Brani delle inedite lettere politiche intorno l'Italia, la Francia e la Germania. Manda il figlio al campo italiano. Profetico detto al Papa. — Esortazione dello scrittore alla gioventù italiana. Ministero del Rossi dopo Novara. Suo Manifesto. Convocazione del Parlamento — Minacce di mosse riferite dal Farini. Assassinio — Erroneità del Mignet, che lo dice immolato alla causa papale. Osceni tripudi in Roma. Rossi ed Abramo Lincoln. Il processo.

I.

La storia del nazionale rinnovamento si raccoglie nella vita de' grandi italiani, che tra il tumulto delle feroci discordie, sopra le quali da cinque secoli pesa la maledizione dell'Alighieri, tra le persecuzioni di principi e sacerdoti, purificando i falli e i traviamenti popolari, temperando gl' intempestivi conati, riaccendendo le deluse speranze, corsero incontro all'avvenire per cercare una nuova patria degna di gente rinnovata.

Egli è perciò che, iniziato e compiuto il miracolo della nazionale unificazione, i popoli della penisola con nobile gara e concordia di cuori presero ad innalzare monumenti a quella sacra famiglia di esuli, di solitarii, di veggenti, di forti, che nella filosofia e nella politica, nelle arti belle e nelle discipline severe, col pensiero e coll'azione duramente faticando, prepararono il moderno trionfo.

Da Dante all'Alfieri, dal Burlamacchi al Beccaria, da Vittorino da Feltre al Bodoni, da Guido d'Arezzo al Rossini, dal Vico al Gioberti, dal Petrarca al Leopardi, dal Sigonio al Balbo, dal Macchiavelli al Cavour, con Colombo unico e solo, gl' italiani rammemorano ogni rappresentante della splendida natura italica e ne ravvivarono le vite ne' marmi, come sopra i campi di guerra, incatenata appena la vittoria, il capitano enumera i caduti e chiama a pietoso

ufficio le superstiti schiere. Né per ora avrà termine questo civile ufficio di onorare i grandi estinti; imperocchè niuna nazione ebbe vita più agitata della Italia, non maggiori glorie uscite da più grandi sventure, nè maggiori ingiustizie da correggere.

Per la quale opera di placamento de' grandi perseguitati il nuovo patriziato dell'ingegno attende da più anni a cancellare i sanguinosi vestigi di una età di errori, vendicando con ogni onoranza il nome di Pellegrino Rossi, la vittima più illustre di due nefande tirannidi, la plebe ed il clericato. Così a tanto nome Luigi Carlo Farini decretò il dì 9 marzo 1860 giusto tributo, di venerazione, comandando quì in Modena, ove si decise l'inizio dell'unità italiana, una edizione, a spese dello Stato, di tutte le opere del sommo pubblicista, le quali fossero ministero dell'educazione nazionale nella scienza della libertà e recuperato monumento del patrio sapere (1).

A Pellegrino Rossi l'Ateneo bolognese pose il dì 27 aprile 1862 un monumento, disegno del Tenerani, a memoria dell'onore, che n'ebbe di averlo annoverato tra gl'insegnanti della scienza del diritto (2).

A Pellegrino Rossi Carrara riconoscente e l'Accademia onorata di averlo socio innalzarono un busto fra altri illustri concittadini; la città diede nome da lui alla contrada che abitò, ed al presente scolpisce la sua statua colossale modellata dal Tenerani per innalzarla su una piazza (3).

Al medesimo la carità della patria ritemprata nelle sciagure, che seguirono il gran delitto di Roma, va preparando una statua non disegnata da speciale ceto di uomini o da natia provincia, maagliarda espressione di una nazionale e comune reverenza (4).

Io commosso a tanto esempio, ebbi desiderio di celebrare in questo regale domicilio delle scienze nella consueta festa dell'incominciamento degli studi annuali questo sacro ingegno, che all'Italia nostra diè tanto splendore quanto n'ebbe d'ire e di offese.

L'elezione dell'argomento mi sembrò corrispondente all'antica usanza di questo nostro Ateneo d'inaugurare gli studi con la lode di alcun natio ed eccelso intelletto.

Ma le immense opere e gl'inestimabili patimenti, la varia vita di cittadino e di profugo, di giureconsulto e di economista, di filosofo e di uomo di Stato, tra le vicissitudini di Europa ed il soffio delle rivoluzioni sempre eguale, ferma, gloriosamente vissuta, mi appalesarono l'alto tema difficile alla misura di questa pompa, per cui ci congregammo, onde l'avrei senz'altro abbandonato, se oggidì non

fosse nostro dovere per calmare l'ira e la vergogna de' pubblici mali il porre innanzi alla gioventù il modello dei forti ed incorruttibili cittadini, sempre provvidi e solleciti alla grandezza della patria, anche quando fu questa verso loro sconoscente o crudele.

II.

La vita de' grandi uomini conviene studiarla ne' loro tempi, affinchè se ne apprezzino meglio la natura ed il merito.

Questo sistema riesce più completo, avvegnacchè l'uomo di genio sia un essere preparato dalle idee di cento generazioni e personificazione pura e gloriosa di un secolo, del quale compendia tutti i voti e le speranze. Acclamare e celebrare i sommi maestri dell'umanità quali una specie distinta ed isolata di uomini vale umiliare la potenza della nostra natura, come che le si disconosca il merito di trar fuori dalla comune schiera dei viventi magnanime tempre. Pertanto nell'umanare i divini intelletti conviene puranco ammettere per quella parte maggiore di razionale potenza che recano nel mondo che essi acquistino un carattere di universalità, una morale bellezza che li fanno immortali all'uscir della vita. Sotto questo doppio aspetto dell'uomo grandè nel suo secolo e grandissimo nella storia va considerato il nostro italiano.

III.

Pellegrino Rossi nacque verso la fine di quel secolo decimotavo, dommatico e superbo, le cui generose aspirazioni dell'avvenire conducevano ad una sistematica condanna del passato, verso la fine di quel secolo, che assorto nelle idee, aveva a sdegno la realtà dei fatti.

Egli sortì i natali in Carrara addì 3 luglio 1787, due anni prima che incominciasse la sanguinosa rivoluzione di Francia.

Le grandi scene, che si rappresentano nel teatro del mondo, danno un grande indirizzo alla prima educazione degli uomini, e niuna epoca più di quella, alla quale ci riferiamo, era potente a lasciare orme nella mente del giovane carrarese. La quiete degli studi, ch'ei faceva nel collegio in quel tempo reputatissimo della città di Correggio, era turbata dagli eventi straordinari di una lotta tra due stati sociali, l'uno avente radice in lunga serie di secoli, nei quali la forza si era sostituita al diritto, l'altro che convulsamente

correva incontro all'acquisto della giustizia. Troni e dinastie caduti; paesi conquistati; il suolo dell'Europa corso da un punto all'altro, ma sfuggente sempre alle immense brame di dominio di un conquistatore, a cui la passione aveva abberrato l'intelletto; le speranze de' popoli tradite; erano questi gli spettacoli che il Rossi osservò nell'orizzonte della sua prima giovinezza all'uscir dagli umani studi, ne' quali con la mente vasta e precoce aveva abbracciato le lingue classiche e le belle lettere, la filosofia e le matematiche sublimi (5).

Con la speranza, che guida per mano i giovani volenti si recò a quindici anni a studiare diritto nella università di Pisa e quindi in quella di Bologna, ove fu adottato in giurisprudenza con unanime suffragio.

IV.

Queste prove d'ingegno eccellente e di studi durabili sotto governo, che cercava ristoro dall'abbandono dell'antica aristocrazia feudale ed ecclesiastica nell'altra solamente legittima dell'ingegno e della virtù non lasciarono dimenticare il nostro giovane, che ventenne ancora fu nominato segretario della Procura Generale della Regia Corte di Bologna.

Simigliante ufficio, maggiore della età del Rossi, ma inferiore di certo al suo forte sapere non era bastevole, a quietare i nobili ardimenti di quella magnanima tempra. Quindi abbandonata due anni appresso la condizione di pubblico ufficiale, ei tentò la fortuna, disponendo la professione della pubblica difesa, magistero lodevolissimo e promettente onore in liberi tempi.

Tosto le sue orazioni per copia di argomenti, per elevata scienza legale, per parola lucidissima ed incisiva, sovente accesa a robusta eloquenza, gli acquistaron fama fra gli eletti pochissimi, dal cui lato spesso e con piacere piega Astrea le sue oneste bilance, in quei tempi, in cui sembrava che il rumor delle armi avesse vinto il potere dell'eloquenza.

La sua stessa persona gli apprestava aiuto a queste belle vittorie dello spirito, avvegnacchè per testimonianza de' contemporanei ebbe lineamenti severi, nobili, puri, rischiarati dall'intelligenza interiore, che par li avesse delineati.

V.

Ma le occupazioni del foro ed i trionfi dell'oratoria non gli impedirono di sostenere le fatiche d'insegnante e di promuovere altre utilità. Quindi in breve scorcio di tempo, quasi moltiplicando la sua presenza, fu membro del Consiglio dell'ordine degli avvocati, professore di diritto criminale nell'Università e consigliere del governo nei negozi di Stato durante il Regno Italico, nome fallace per quei tempi, degno soltanto dell'Italia presente (6).

VI.

Simiglianti attività, che pur bastano a dar nome di uomo singolare a chicchessia non furono pel nostro Rossi che una specie di preludio de' suoi pensieri e delle sue azioni: tosto incominciarono gli aspri cimenti della politica.

L'Italia verso l'anno 1814 era giunta dalle più laute speranze di libertà e d'indipendenza mosse dalle infide promesse del Bonaparte alla disperazione di sè stessa. La coscienza di nazionalità, *più potente*, al dir del Balbo, di *qualunque abilità, o impegno o grandezza personale*, suscitava avversione contro la signoria francese e il giogo militare di Napoleone. Le grandi resistenze, che Spagna, Inghilterra, Germania e Russia facevano contro le sanguinose conquiste di quei grandi trucidatori di nazioni, che furono gli eserciti della rivoluzione francese, incontravano favore nella gente italiana, che pentita di aver atteso libertà dallo straniero signoreggiante, ricordava i titoli della prisca grandezza riposti in quel fatale dilemma delle idee guelfe e ghibelline, anima e tormento delle storie italiane. Gli spiriti retrivi e diffidenti di novità si raggruppavano intorno il pontefice, desiando la ristorazione del suo dominio temporale e delle altre signorie. Gli zelatori entusiasti della civiltà nazionale attendevano a procurare l'unione e l'indipendenza d'Italia sotto un principe nuovo e intraprendente. I moti dell'Alemagna, la grande battaglia delle nazioni, come fu detta quella di Lipsia combattuta dal dì 16 al 19 ottobre 1813, avevano tarpato le ali alla vittoria delle armi napoleoniche vinte dal disperato coraggio dei re, dalla insurrezione de' popoli. L'Italia sottostante a principi stranieri era continuamente invitata alla colleganza de' popoli con seducenti promesse di nazionalità. L'arciduca Giovanni d'Austria nell'anno 1809, il conte

Nugent, comandante delle forze austro-britanne avevan posto a piè de' loro manifesti le promesse di un regno d'Italia indipendente ed avevano esortato i popoli a prendere le armi per restaurare la loro patria, per farla nazione unita. Lord Bentinck nel marzo dell'anno 1814, comandante dell'esercito britannico rammentava ai nostri popoli l'esempio degli spagnuoli e li invitava a congiungersi con le potenze collegate, perchè potessero ridiventare italiani. Ogni uomo nato in Italia preso da gran dolore a vedere i tesori ed il valore patrio dispersi inutilmente su campi strani per cause varie e di altrui, la miseria e lo squallore delle belle contrade, la divisione e la diffidenza trà popoli e reggitori disamavano il principe Eugenio e il re Murat. Le peggiorate sorti di Francia rendevano sicura la caduta di questi principi congiunti e sorti con Napoleone, i quali tenevano le signorie d'Italia come feudi francesi.

VII.

Gioacchino Murat cedendo a necessità di regno, obbliando il parentado napoleonico e la cittadinanza francese tentò di tenersi su trono, guadagnato per sue militari virtù, prima col patteggiare l'italiana indipendenza con i sovrani d'Europa e quindi di guadagnarla con armi nostrane su gl'italici campi. Quando, caduta la potenza di Napoleone, egli rimase principe nuovo su trono insidiato da vecchi potenti ruppe la grave mora, rimontò la penisola colle sue schiere, mentre il Bonaparte sbarcato dall'Elba a Cannes con mille e dugento soldati ricercava l'imperio di Francia. Il Colletta fu il narratore di quella guerra denunziata per editti e combattimenti il dì 30 marzo 1815 e terminata il dì 19 del mese di maggio.

La vittoria stette per gl'italiani ad Ancona, Firenze, Parma, Bologna e Modena, volse a noi il tergo a Tolentino ed a Macerata.

Bello fu il bando politico di quella guerra. Come riferisce lo storico anzidetto, enumerava agl'italiani le loro sventure, rammentava i beni della indipendenza, prometteva libera costituzione, diceva mossi a combattere ottantamila napolitani, invitava i forti alle armi, i sapienti ai consigli, eccitava l'odio, la vendetta, le speranze e l'ambizione.

Pellegrino Rossi aveva dettato questo manifesto di nobile impresa, a cui ebbe anche parte. Infatti egli tenne l'ufficio di commissario generale delle provincie delle Marche, di Urbino, Pesaro, Gubbio aggregate al regno di Napoli all'inizio della guerra (7), e

mancato il fine generoso, preferì l'esilio al vivere in una patria, cui erano ritolti i sommi beni della libertà e dell'indipendenza.

Profugo da Bologna dopo essere andato ramingo alcun tempo per le fatali piagge della Calabria, pervenne non senza pena a sciorre le vele da Napoli per cercare un paese ospitale.

Molto doleva al giovane italiano di lasciare per sempre la terra natale, e quindi innanzi di esulare allo straniero cercò di vivere in un angolo d'Italia, ove credeva che non gli sarebbe interdotta la tranquilla dimora. Rimase buon tempo in Milano rispettato dalle autorità austriache ed amato dai più eletti cittadini; ma indi a poco gli fu comandato di lasciare una città, ove il sospetto contro quanti avevano sognato indipendenza, patria, divenne norma di governo.

Il Rossi da Marsiglia si diresse a Ginevra, che aveva visitato nell'anno 1813. Preferì questa città, chiamatovi dal barone Grud, possessore di una bell'abitazione sul lago a Genthod. Il Grud nella primavera dell'anno 1813, era andato in Romagna per condurre una vasta impresa agraria a Massa-Lombarda ed aveva richiesto il Rossi di legale assistenza. Le relazioni abbastanza, che ne erano nate, permisero all'esule italiano di accettare una cortese ospitalità.

VIII.

Innanzi di seguirlo nella sua patria di elezione è mestieri di stimare secondo il giusto merito queste cose operate dal nostro italiano.

Il Mignet che scrisse il primo elogio del Rossi lo rappresenta contento della dominazione liberale di Francia, quantunque straniera, contento dell'ordine amministrativo, che preludeva al diritto politico ed era preparazione e mezzo di futura unità nazionale; ma i fatti ora narrati non consentono tale giudizio (8).

Il Rossi educato alla scuola delle scienze morali e politiche italiane seguì altri principii. Il Coco in quei tempi scrisse: « Chiunque aveva ripiena la sua mente delle idee di Macchiavelli, di Gravina, di Vico, non poteva nè prestar fede alle promesse, nè applaudire alle operazioni de' rivoluzionari di Francia tosto che abbandonarono le idee della monarchia costituzionale (9). » Quindi il Rossi, come ogni altr'anima generosa, s'entusiasmò alle promesse del Bonaparte quale il correttore della rivoluzione, lo credette l'inviato a segnare il patto d'alleanza della monarchia, della religione e dell'ordine con la libertà e col popolo emancipato; ma quando l'egoismo il più esclusivo, il

più aspro dominò Napoleone, ne dettò i pensieri, e ne governò le azioni; quando gli uomini, le cose, il popolo francese, la sua rivoluzione, le conquiste non furono più che un mezzo di sfrenata ambizione, il gran capitano, l'abile amministratore andarono dimenticati innanzi la piccolezza dell'uomo di Stato. Pellegrino Rossi seppe distinguere il negoziatore di Campoformio da quello di Bajona, il vincitore di Marengo da quello di Jena, il marito di Giuseppina dallo sposo di un'arciduchessa d'Austria. Egli biasimò quelle bizzarre ed eccentriche incorporazioni di paesi italiani, alemanni, olandesi, e ritolse ogni confidenza dal Bonaparte. Scorgendo tutte quelle signorie improvvisate per persone di sua famiglia, quegli Stati senza indipendenza, quei re senza dignità, prefetti imperiali goffamente ravvolti nella porpora, chiamò tali opere una *specie di smarrimento, che si accostava alla follia*, e giudicò Napoleone, non ostante il sommo ingegno, *un soldato ambizioso, che aveva tradito la causa, cui era destinato a difendere per voler rinnovare nel secolo decimonono un'opera diventata impossibile sin dal tempo del Wallenstein* (10). Allora il giovane carrarese vide la salute d'Italia soltanto nella indipendenza politica; non si lasciò rapire al torrente del volgo, facile sempre ai tempi nuovi, non dalle vecchie fantasie di leghe acefale e democratiche vagheggiate da Arnaldo da Brescia e dal Burlamacchi, ancor sorridenti a pochi uomini moderni; ma prese cuore ed ardimento a quella redenzione unitaria italiana, a cui tre secoli or sono Nicolò Macchiavelli invitava e confortava indarno i principi aventi signoria alle radici dell'Appennino.

Il Rossi difese la sua condotta, propugnò l'impresa unitaria, cui prese vivissima parte in una memoria poco nota, data alle stampe in Genthod della Svizzera, ed ora conservata dalla Commissione ordinatrice delle opere di lui.

IX.

Continuando in questo discorso, io neppur penso che sia di alcun momento il riflesso, che fa il Colletta contro i sognatori dell'unità italiana nell'anno 1815, perchè posero mente ad uno invito nazionale, che col nome francese del Murat era parimente sottoscritto da altro straniero, il Millet.

In una rivoluzione convien sempre distinguere le massime dai fatti: questi sono figli delle circostanze. Nelle rivoluzioni, dice il Coco, il numero delle idee è sempre maggiore di quello delle ope-

razioni. Ciò posto, non è da biasimare che il Rossi e gli altri italiani per conseguire l'unità della patria accettarono per duce e moderatore uno straniero. Sino a quando l'unità nazionale non era sperabile dalla conversione di alcun potentato di ceppo italiano era opera altamente legittima e prudente l'attendarla da alcun uomo nuovo, degno della signoria d'Italia, italiano non per nascita, ma per opere.

Ponendo mente alla opportunità, la quale riduce la grandezza di ciascuna idea, la redenzione patria ci si rappresentò sempre come un albero dalle somme cime, che toccava il cielo, ma che aveva uopo di porre salde radici nel suolo.

Questa è pure la storia di tutte le grandi idee, le quali da principio non ricevono applicazione piena e perfetta, ma con lento progresso tra esperimenti e disillusioni, provate e riprovate, si assodano e diventano universali e dominatrici de' secoli.

Noi che pure abbracciammo con generoso ardimento il concetto unitario e che siamo felici di veder la patria unita sotto la monarchia non assoluta, con libertà non licenziosa, siamo riconoscenti ai vinti delle passate età, che con ogni opera di senno e di mano, col dolore e le carceri, l'esiglio e la morte posero le propagini del presente bene.

X.

La terra di rifugio prescelta dal Rossi fu la Svizzera, quell'asilo sicuro di tutti i profughi, che nella forma massima della libertà politica accoglie senza paura ogni fautore di contrari sistemi, il perseguitato d'ogni contrada.

Niun'altra terra più della Svizzera era in quel tempo propizia agli studi. Ritolta dalla signoria imperiale, varia per lingua, per genio, per razza, ma legata a vivere in politica comunione da rinnovato giuro di libertà era il convegno di tutti gli esuli. Il Rossi prese dimora in Ginevra, la quale da Calvino che vi fondò la democrazia della religione al Voltaire, che vi diffuse il protestantismo del pensiero, era stata sempre ospitale per gli stranieri.

Quivi vivendo solitario in una casetta a breve distanza dalle porte della città, il Rossi attese a perfezionare i severi studi, che dovevano dargli mondiale rinomanza; abbracciò in un tutto armonico il diritto pubblico e l'economia sociale, la storia e la filosofia, attendendo in pari tempo allo studio indefesso dell'idioma alemanno, ch'è chiave preziosa, la quale dischiude alla mente la cognizione

del potente pensiero di quella dotta nazione. Nella medesima città l'esule italiano conobbe numerosa schiera di sapienti: il moralista Simon, lo scrittore Bonstetten, il filosofo Prévôt, il giureconsulto Bellot, i due fratelli Pictet, valenti entrambi nelle scienze e nella politica, Candolle, il fondatore della fisiologia vegetale, il rinomato fisico Larive, Etienne Dupont, collaboratore del Mirabeau e commentatore del Bentham, e l'insigne storico Sismondi. (11) Conobbe nella vicina Coppet l'autrice di Corinna ed il duca di Broglie.

XI.

Tra il consorzio di tanti chiarissimi dotti e sotto l'incarco dei severi studi che a lui facevano meno vive le amarezze dell'esilio cercò anche refrigerio all'anima nella gentile arte del poete.

Nell'anno 1817, diè alle stampe una traduzione od imitazione del Giaurro del Byron, che Uberto Saladin disse fatta con la concisione di Dante e la nobiltà dell'Alfieri. Tradusse pure gli altri commoventi poemi di Parisina e del Corsaro. Questi canti pieni di eroi personificanti l'audacia nel delitto e nel pericolo, l'amor disperato e colpevole, questi quadri delle tempestose passioni del cuore dell'uomo simigliante ai dipinti del Rembrandt e del Rosa commovevano l'anima del nostro italiano, la cui natura presenta una felice armonia tra l'intelletto e la fantasia.

Nè tale lavoro d'arte, a cui attese il nostro Pellegrino si deve stimare semplice passatempo, che non meriti alcuna rimembranza. La poesia fu sempre ricchezza sovrabbondante degli animi degli oratori, dei filosofi e degli uomini di Stato. Le splendide nature principiano dall'immaginazione e dalla poesia, disse il Lamartine. E le storie ci attestano che moltissimi sommi uomini dalla antichità ai tempi nostri furono valorosi nelle scienze del benessere sociale, mentre sacrificarono alle muse. Tra i quali Pier delle Vigne, il Macchiavelli, il Gravina, il Poliziano, il Galiani, Niccola, Niccolini, sono degni di memoria in Italia, e tra gli stranieri Ugon Grozio, il Milton, Enrico Hallam, Lord Macaulay.

XII.

Ma le lettere, gaie consolatrici di sue sventure, non gli avrebbero dato una condizione sociale. Tosto quindi ei si sperimentò nell'insegnamento, in cui doveva riuscire eccellente. Nell'anno 1819 si pre-

sentò al pubblico a dettare un corso di giurisprudenza applicata al diritto romano, che fu accolta con straordinario entusiasmo. Il Saladin ne scrisse le seguenti note nel suo pregevole opuscolo: *Mon-sieur Rossi en Suisse de 1816 à 1833*:

« Tutti accorrevano ad ascoltare un italiano, che insegnava mirabilmente in francese, un giureconsulto, che restituiva ogni propria significazione al diritto, spiegandolo, mercè la storia, un professore, il quale rapiva l'uditorio e con arte infinita dava incanto a quanto innanzi non aveva procurato altro, che l'istruzione. Il signor Rossi ottenne il suffragio dei veri giudici, gli applausi del pubblico, lo stesso entusiasmo delle donne, che trassero a quelle lezioni. » (12)

Della erudizione e della eloquenza, che accesero tanta festa in quegli animi avanzano di mano dell'autore poche note tracciate per guida della memoria. E queste la famiglia consegnò alla Commissione ordinatrice. Ma l'illustre giureconsulto di Ginevra, Guglielmo Prévost fece dono alla medesima di quattro manoscritti, nei quali aveva raccolto le dette lezioni. Aspettiamo la pubblicazione delle medesime con viva impazienza, dacchè la patria d'Irnerio, dell'Accorsi, dell'Alciato, del Bartolo, la patria del Vico e del Gravina ha in poca onoranza gli studi di quelle leggi, a cui tutti i popoli s'inclinarono, per cui tra la notte delle barbarie ricuperammo il pieno impero di tutto il mondo, mercè il rinvenimento delle Pandette, del Codice e delle altre parti della Collezione Giustiniana.

La gioventù italiana attingerà forza dallo studio di quest'opera recuperata, che fu la prima scritta da giureconsulti dell'Europa occidentale, e la quale ponesse la scienza del diritto al corrente dei progressi fatti in Alemagna (13).

XIII.

Nelle repubbliche più che negli altri governi la pubblica opinione è sovrana. Ed ella rimeritò subito il Rossi del premio dovuto alla nobiltà di quegli studi. Dopo tre mesi i magistrati della repubblica lo innalzarono alla cattedra di giure romano, tenuta e fatta illustre altra volta dal Burlamaqui, nell'Accademia protestante di Ginevra. Al quale onore accrebbe merito inestimabile l'origine cattolica del Rossi, poichè egli fu il primo che dopo trecento anni vincessero l'antica intolleranza protestante in quell'epoca, in cui la memoria delle violenze commesse dalla Francia contro il culto e la fede patria faceva prevalere negli animi le gelosie conservatrici della religione tradizionale di ciascun popolo.

XIV.

Oltre a ciò, la magistratura repubblicana concesse parimenti al Rossi la naturalità svizzera col diritto gratuito di cittadinanza. L'amore abbellì con le sue promesse la nuova patria acquistata dal merito, chè il Rossi menò a nozze una donzella ginevrina, dalla quale si ebbe l'aurea mediocrità celebrata dal poeta ed ogni tesoro di coniugale felicità.

La largita cittadinanza avvalorata da questa amorosa unione dischiuse ben tosto al profugo d'Italia l'adito alle supreme magistrature del cantone di Ginevra. Il Rossi fu nominato deputato al Consiglio rappresentativo, e in questo si distinse per altezza d'animo e di propositi.

Il medesimo Saladin così ne parla: « Difficilmente si troverebbe altrove una condizione simigliante a quella, che il Rossi si formò in Ginevra. Ei vi occupava il primo posto come oratore, come giureconsulto, come uomo di Stato, e niuno pensava rifiutargli questa innegabile superiorità in un paese, che pertanto non aveva in niuna altra epoca come in quella numerato tanti uomini superiori. »

E lo Cherbuliez, che fu amico, discepolo e successore del Rossi all'Accademia:

« Nel Consiglio il Rossi come oratore era l'arbitro dell'assemblea. Dire che fosse ascoltato, sarebbe un imperfetto modo di esprimere quella specie di culto, di cui la sua eloquenza per non dire la sua persona, era l'oggetto. Quando egli chiedeva parlare ciascuno gli si faceva intorno; le conversazioni cessavano, i deputati riprendevano il loro posto, i sordi si collocavano sotto la bocca dell'oratore; tutti comandavano silenzio; tutti i volti si fissavano su quella pallida figura, la cui espressione era per sè stessa un discorso. Allora ei cominciava con debole voce, lasciando cadere lentamente le parole, una per una; poi di grado in grado si animava a misura che procedeva innanzi nel soggetto; sino a che, giunto al punto principale della sua argomentazione, spiegava tutte le sue attitudini ed ogni frase diventava un chiodo, che i suoi sguardi e i suoi gesti come tanti colpi di martello nella mente e sul cuore di chi l'ascoltava. Prendeva colla medesima facilità ogni tuono conveniente al suo fine e riusciva sempre abile a farsi grave o leggero dimostratore, o vemente, o patetico o freddamente sdegnoso.

« Il sarcasmo e l'ironia non furono mai meglio maneggiati. Guai

all'imprudente che avesse osato attaccarlo: il Rossi al pari di tutti i veri oratori ora più potente e facendo quando doveva replicare a cui l'avesse provocato.

«Cominciava con poche parole piene di dignità che gli procuravano vieppiù l'attenzione e la benevolenza degli uditori; poi sicuro del suo terreno procedeva ad anatomizzare il discorso, che voleva confutare; ed allora non era sua colpa, se la punta dello scalpello della sua dialettica lacerasse, passando, l'epidermide dell'avversario, se ciascuna delle ferite, che vi faceva, si trovasse coperta di ridicolo, e se nella generale ilarità e tra lo scoscio delle risa comuni la sua infelice vittima si trovasse tutta cospersa di stimate incancellabile.» (14)

Tra i notevoli servigi pubblici resi dal Rossi sono degni di singolare attenzione: la legge, che rese possibile il matrimonio tra protestanti e cattolici, il sistema ipotecario francese riformato e corretto; il rinnovamento delle leggi penali, la restaurazione del giuri, l'abbassamento del censo elettorale. Le quali innovazioni erano approvate dalla parte politica, cui egli apparteneva; parte moderata ed ardita ad un tempo, che cercava la conservazione sociale nel soddisfacimento delle nuove idee e il progresso politico nella concessione a tempo opportuno.

XV.

Tra mezzo le assidue cure della cosa pubblica e le diurne fatiche dell'insegnamento il Rossi non mancò di pensare alla fondazione di una delle più reputate riviste giuridiche, di cui abbiamo memoria. Insieme col Sismondi, col Bellôt, col Dumont, ei pubblicò gli annali di legislazione e di giurisprudenza e ne fu il principale scrittore.

Gli studi pubblicati in tale diario scientifico, lodevoli per esposizione concisa e lucidissima, per critica riservata e sapiente, senza niuna ostentazione di retorica mostrano la mente maestra e racchiudono la storia del pensiero filosofico del Rossi (15).

La vicinità e le comunicazioni scambievoli della Svizzera con altri stati facevano sentire eziandio ne' paesi tenuti a bacchetta dal regime, così detto della *Santa Alleanza*, il pregio delle dottrine di questa poderosa compilazione. in cui con saggezza e liberamente si divulgavano i primi e sommi veri del vivere civile e del diritto sociale. Insospettiti gli assoluti reggitori mossero lagnanze della libera pubblicazione al governo federale stretto, come in un cerchio di

ferro, dalla reazione politica trionfante nel rimanente territorio d'Europa. Il Rossi e i suoi collaboratori preferirono in questo caso di abbandonare la scientifica impresa, anzichè sottoporla alle ceseie della paura politica.

XVI.

Salva per tal modo e non doma la naturale fieraZZa della libertà del pensiero, il Rossi prese a comporre il celebre trattato del Diritto Penale, che poscia diè alle stampe in Parigi nell'anno 1826. Quest'opera è forse l'unica, che la scienza penale vanti come completa, concepita con unità, dedotta con metodo ed abile dialettica.

Per ben definirne l'intrinseco valore convien rammentare la coscienza scientifica dell'età, in cui venne fuori, la dottrina fondamentale, che racchiude, le deduzioni scientifiche e le pratiche applicazioni, che ottenne. Qui sarò breve avvegnacchè parecchi abbiano minutamente esaminato l'aureo Trattato, e corrano stimatissime per le mani degli studiosi le dotte analisi dell'Hélie e del Barrot tra i francesi, del Pessina fra gl'italiani (16).

XVII.

Nella storia dell'umana società il fatto della legge inflessibile, che accoppia al fallo il castigo e ripristina l'ordine pubblico, è più antico delle speculazioni degli scrittori, quindi la legislazione è anteriore alla scienza penale. Questa è del pari la condizione comune alla massima parte degli studi umani, perchè l'istinto precedette sempre il lavoro dell'intelligenza, che raffina, corregge, raffrena l'anima inculta del mondo.

La pena per lungo volgere di secoli s'ispirò costantemente ad uno di questi tre fenomeni della natura umana: la vendetta, l'utile, la divinità. Il desiderio di vendetta è spontaneo nell'uomo incivile, essendo il trionfo degl'istinti e della forza del senso, imperocchè, secondo la frase del Vico, le nature primitive sono tutto senso e fantasia. Nell'infanzia del pensiero, nell'originario predominio della fantasia sopra l'intelletto, gli uomini pavidi delle misteriose potenze soprannaturali cercarono la legittimazione della pena ad una arcana figliazione di tal diritto, derivandolo dai Numi. L'alleanza della giustizia umana con la divina s'incontra nella culla delle società. Nel-

l'India, in Egitto, nei primi costumi del popolo ebreo e del greco i sacrifici espiatorii placavano la collera divina. Vittime umane erano offerte in ispietato olocausto. Questi tre elementi delle antiche legislazioni non sempre andarono separati e distinti, ma più sovente uniti.

Il sentimento della vendetta lasciato a libito de' privati non ebbe forma certa e precisa; ma rivestita dappoi di alcune formole, che gli dettero apparenza di legalità e racchiuso ne' limiti di una certa eguaglianza generò il taglione, criterio grossolano e universale della legislazione punitiva negli antichi tempi.

Il periodo in cui la vendetta privata fu sostituita dalla sociale segnò un notevolissimo progresso nella storia dell'umanità, dacchè attestò il cresciuto nesso sociale, e il riconosciuto vantaggio del vivere comune. Proprio in questo momento sorse la prima volta l'idea della pena come un male, che l'autorità pubblica infligge al colpevole.

Ma neppure in tale stadio la pena perdette della sua atrocità, chè anzi sembrò che ne andasse vieppiù incrudelita, poichè la rude gelosia di tutelare il gran bene del consorzio umano traeva quegli animi selvaggi a vedere soltanto un nemico pubblico nel colpevole. La vendetta privata era diventata collettiva: la giustizia penale era una guerra di tutti contro un solo.

Il Diritto penale romano fu stimato un cumulo di crudeltà e di ferocia da moltissimi studiosi, che posero maggior mente a singole leggi sovente male interpretate, senza distinguere le differenti epoche di quella legislazione, senza ricercare in essa i principii della ragione penale, de' quali la progredita coscienza umana tuttora si abbellà ed onora (17).

In Roma il principio dell'utile, regolatore delle pene, cominciò ad essere temperato dal sentimento dell'equità naturale, tanto innato ne' valenti giureconsulti. Nondimeno l'eccesso di pene, che fu il carattere dei popoli antichi, non si corresse, poichè gli antichi legislatori si preoccupavano pochissimo del fondamento razionale della punizione.

Il medio evo offrì spettacolo pari al romano, anzi peggiore. La legislazione continuò ad informarsi alla vendetta pubblica ed all'utilità sociale, queste ancor più offuscate e malintese per la ignoranza, la superstizione e la rozzezza dei costumi.

I secoli XII, XIII e XIV ci attestano l'esasperazione delle stesse pene romane nelle singole società, afflitte senza posa da barbare guerre



Le leggi della Chiesa non miravano a togliere o temperare quelle laicali, ma a porre la penitenza accanto la punizione.

Il secolo XVI formulò nettamente la triste ed annosa teoria dello spavento e della intimidazione, per cui a mille a mille le vittime furono immolate.

Sino al secolo XVIII la storia del diritto penale, scrive l'Hélie, assevera l'esistenza di questi due punti: « nella legislazione l'applicazione sovente erronea, ma esclusiva del principio dell'utilità sociale, o che si nomini nei suoi eccessi principio di pubblica vendetta o d'intimidazione, o che sia esteso alla protezione d'interessi, che non sono sempre sociali; oltre la legislazione negli scritti dei filosofi, dei giureconsulti e dei padri della Chiesa una continua tendenza a dare per base e per appoggio alla giustizia penale il principio della giustizia morale, a risalire a tale principio come alla sorgente della giustizia umana, od almeno a riconoscerlo come uno dei suoi elementi. »

La scienza della giustizia punitiva raccolse le dottrine di Socrate, di Platone e di Aristotile, le massime di Cicerone e di Aulo Gelio, i frammenti di Ulpiano, Paolo, Callistrato, i precetti di Traiano, Arcadio, Onofrio, severo ed Antonino e le sentenze di Tertulliano, Agostino e Crisostomo, che furono isolati concepimenti intellettuali senza predominio di sorta nell'anima de' coetanei. Le opere di Grozio, Seldeno ed Hobbes contenevano i germi di quel rivolgimento d'idee, da cui le scienze sociali dovevano ricevere un impulso operoso. La sentita necessità di fondare il diritto di punire sopra alcun teorema che ne addimostrasse la giustizia occupò la mente di molti coetanei del Beccaria: ma fu questi il primo, che pose e risolse il problema giuridico e politico della pena in quel sommo ed inarrivabile lavoro di analisi e discussione, che precedette la rivoluzione.

È vero che il gran filosofo lombardo fece sua l'annosa e confutata dottrina del contratto sociale, ma il merito massimo del suo libro piccino di mole, immenso di valore, fu precipuamente di aver introdotto l'analisi nelle questioni di giure criminale e di aver proclamato la necessità di studiare quelle sopra le avvertenze del diritto di natura.

Perciò quel lavoro ogni giorno più s'innalza per fama tra quei monumenti felici, che esprimono col linguaggio della scienza e dell'arte i grandi pensieri dell'umanità.

Dopo il Beccaria la scienza criminale intrattenne la vita intel-

lettuale de' popoli; onde giuristi e pensatori d'ogni contrada ne ricercarono il primo fondamento.

Lunga e confusa è la serie dei sistemi ideati, i quali possono andar distinti in due precipue classi: la prima degli scrittori di teorie, che i tedeschi appellano *relative*, perchè si riferiscono ad un fine; la seconda di teorie *assolute*, le quali asseriscono il diritto di punire indipendentemente da qualsiasi fine di utilità. Distinzione, che nel linguaggio della scuola italiana corrisponde all'altra, di dottrine, che rimontano ad un *principio morale*, e dottrine, che hanno per unico fondamento un fatto, un interesse materiale; quelle figlie dello spiritualismo, queste del materialismo.

Bauer, Grollmann, Feuerbach, Elvezio, Bentham, Renazzi, Romagnosi sono i maestri nella scuola di coloro, che considerano la pena soltanto come un elemento politico. Essi proposero sistemi, i quali considerano la sola forma esterna della società senza separarsi gran fatto dai pensieri dell'antichità. La fallacia dei loro principii era originata dal sensismo della filosofia francese, dalla reminiscenza dell'Etica aristotelica, dalle idee del diritto romano superficialmente intese e trasfuse nelle loro menti.

Lo spirito filosofico, che si era ridesto in Francia ed in Germania dopo la ristorazione dell'anno 1815 originò la resistenza contro le dottrine della rivoluzione francese, e addusse una speciale reazione del genio nazionale alemanno contro la cosmopolitia rivoluzionaria. La nuova filosofia rannodò il problema giuridico della penalità al principio morale dei diritti e dei doveri. Quindi sorse la scuola spiritualista, la quale ebbe a capo Emanuele Kant e fu seguita da numerose, elette intelligenze.

XVIII.

Pellegrino Rossi cominciava a scrivere il suo libro, quando le due scuole erano alle prese, quando la lotta accennava di terminare col trionfo della seconda sulla prima, cioè con la rinnovata vittoria di Platone sopra Aristotile.

Il nostro italiano, profondo conoscitore delle opere francesi e tedesche, proclamando l'alta filosofia, mosse dall'idea di provare la falsità, il carattere incompleto ed esclusivo delle due scuole di pubblicisti; volle dare ad entrambe un punto di riunione ed un unico centro.

La sua dottrina, che pose in armonia la legge morale coll'ele-

mento politico, limitò la giustizia punitiva al puro bisogno delle dottrine, provò la compatibilità anzi il nesso dell'elemento morale col politico, così per tempo e chiaramente indicato da Tullio, e perciò fu addimandata eclettica.

Il Pessina celebrò giustamente l'importanza del merito del Rossi, scrivendo in un suo pregevolissimo lavoro: « Innanzi tutto la filosofia dello spirito e del dovere era surta in Italia a combattere le dottrine del senso e dell'utile, e questo rinnovamento nelle convinzioni filosofiche sollevò a più pura regione la filosofia del Diritto penale. Pellegrino Rossi sino dal 1829 aveva costruito uno dei più splendidi monumenti scientifici, nel quale levandosi al cielo delle credenze morali dell'umanità non si distaccò dalla terra, non perdette di vista le condizioni pratiche della vita sociale e le esigenze della realtà. Avversando le dottrine della difesa diretta e della indiretta, che tutte si riducono al concetto della intimidazione, egli aveva posto a fondamento della scienza penale questa formola, che l'ordine morale richiede la retribuzione del male della pena per il male del delitto, e che la podestà sociale deve farsi organo di quest'alta esigenza dell'ordine morale nei confini della necessità di conservazione dell'ordine sociale e della imperfezione de' mezzi, dei quali la società umana può disporre. Questa sua formola egli venne applicando con logica rigorosa alle singole questioni della scienza, analizzò gli elementi tutti del diritto, istituì una critica delle pene principali adoperate dai vari legislatori, formulò dei moniti per la compilazione delle leggi sulla penalità e sulle istituzioni giudiziarie in materia penale. » (18)

L'Hèlie parimenti riconosce la grande influenza del libro del Rossi sopra il rinnovamento degli studi sociali. Egli scrisse: « Non solamente il signor Rossi ha riassunto nel suo libro tutti i lavori dei suoi predecessori, non solamente egli presentò il quadro più completo della scienza, ma con le sue idee ingegnose, con le nuove viste, la potenza delle critiche e delle sapienti discussioni ha ingrandito il campo scientifico, ha innalzato le questioni da lui trattate, ha posto nuovi veri ed ha acquistato ad essi autorità sinora incontrastata. Il suo libro ha gettato in un piano secondario tutti i libri, che prima avevano solcato la medesima materia, e dopo la sua pubblicazione continua, per mo' di dire, a regnare, perchè niuna opera è venuta a ritoccare tale materia e ne ha intrapreso la trattazione *ex professo* ed in guisa sì completa sotto altro punto di vista. » (19)

XIX.

Ed in fatti in Germania i criminalisti sulle orme del Rossi attesero a perfezionare la dottrina della giustizia morale. In Italia il Carmignani, il Mancini, ed altri propugnarono e svolsero il sistema eclettico. Il secondo dei due pubblicisti indicati dimostrò con precisione prima ignota i limiti tra la morale ed il diritto. Ora soltanto pare che la scienza penale, stanca di correre pe' cieli, cerchi sulle orme del Comte e sopra gl'insegnamenti della filosofia positiva il fondamento del diritto penale nelle diverse formole di quello sociale. Ed alcuni pubblicisti giungono persino a dire superflui gli studi tendenti a ricercare il supremo principio filosofico del giure punitivo.

Poche sono le mende, che i critici ravvisarono in così eletto lavoro. Alcuni desiderarono lo svolgimento di parecchie proposizioni troppo astrattamente enunziate. Altri avrebbero voluto una forma meno algebrica e più chiarezza in alcuna delle numerose deduzioni del libro. Ma fa mestieri avvertire che il volume del quale discorriamo era la prima parte di un'opera, cui dovevano seguire altri due volumi. Il secondo doveva trattare de' vari reati, il terzo della procedura. Ora nel metodo scientifico i prolegomeni sono enunziazioni, che nel corpo del libro ricevono maggiore luce e dimostrazione.

Il manoscritto della rimanente trattazione fu consegnato alla Commissione ordinatrice delle opere, che forse non mancherà di pubblicarlo a precipua utilità degli studi pratici.

Alcuni valenti italiani confutarono ampiamente il sistema del Rossi. Il Mamiani riputò doversi temperare il troppo dommatico, il troppo generale ed indeterminato dei principii assoluti, cui il Rossi non dà altro fondamento, che la coscienza e la ragione umana, ma nella teorica, che svolse, seguendo il principio della giustizia assoluta non fece distinzione tra la morale ed il diritto.

XX.

Da ultimo Cesare Cantù fece segno la fama onorata dell'invito carrarese ad aspre censure. Sul merito dell'opera scrisse: «Stile dei dottrinari, non abbraccia risoluto il canone teosofico, gitta un'ancora verso il cielo, ma non v'attacca il suo canapo; e affinchè dal suo principio non si traessero le conseguenze che Beccaria s'era affati-

cato ovviare, pone per condizione della punibilità d'un atto il suo danno sociale, capovolgendo le rispettive attinenze dell'interesse pubblico e della giustizia assoluta. La limitazione era arbitraria come vago il principio, asserendo ma non dimostrando che l'uomo possa rendere all'uomo male per male, s'appella al senso comune anche in materia ove questo è incompetente; prescinde dalla definizione e dalla prova scientifica d'essi due principi regolatori, il morale ed il positivo senza provare la loro identità, secondo l'ultimo egli mira alla conservazione dell'ente astratto, la società, per la quale si potrà anche ledere gl'individui; onde casca ancora nell'arbitrio come ogni qualvolta si discerna l'ordine sociale dall'ordine assoluto e questo dall'ordine reale, ch'è l'unico attingibile alla ragione. E sull'anichilamentò dell'individuo in faccia alla società che sola può guidarlo, istruirlo e formarlo con qualsiasi mezzo, il Rossi fabbrica la facoltà di punire, ma il razionalismo non può produrre che la variazione, nè egli trovò l'arcano attacco della giustizia punitiva coll'assoluta; e infine risolve che il ragguaglio della pena col delitto è una verità d'intuizione incapace a dimostrarsi.»

E lo stesso accusa il Rossi di aver attinto la sua dottrina dal Cousin, dal Guizot e dal Duca di Broglie, «modificando come soleva le opinioni a norma degli amici e patroni» (20).

Ogni anima bennata sente la malignità del rimprovero, che manca della serenità della critica scientifica e sa dell'*ontoso metro*. Quanto alla incertezza del sistema scientifico noi stessi dopo sì lungo ragionare, possiamo dire che sia venuto il trionfo d'una dottrina, che risponda alla richiesta degli ardui problemi accennati dal Cantù? E chi oserebbe asseverare che l'anima umana possa sottoporre a scientifica dimostrazione l'ordine assoluto?

Certamente il libro del Rossi non doveva essere l'ultima parola della scienza; diè argomento a maggiori studi e più ampie dimostrazioni, perchè il sole appena spunta sull'orizzonte non si mostra tutto nel suo disco; ma a poco a poco vien fuori nel sentiero de' cieli. Simile è pure il cammino del vero! Ma ne conceda il signor Cantù che la scienza moderna è stanca degli erramenti metafisici, de' trascendenti deliri e che va collocandosi sicura sull'ordine e l'evidenza de' fatti (21).

Anche altri pubblicisti avvertirono che la dottrina del Rossi trovava riscontro in alcuni articoli del Guizot, del Cousin e del De Broglie. Ed è vero che nel mentre il Rossi scriveva il suo trattato, questi pubblicisti francesi, amici ed ammiratori dell'esule italiano, stam-

parono alcuni articoli nella *Revue française*, ne quali avevano ricercato il principio fondamentale del diritto di punire e svolto considerazioni molto somiglianti alle idee di lui. Ma saviamente l'Hélie, che pure per essere francese avrebbe potuto sentir l'orgoglio di riscattare pei suoi concittadini la idea prima e tutto il fondamento di un libro, avverte al proposito « altra cosa è di trattare una materia con tutti gli svolgimenti che comporta. Il sig. Cousin, il sig. Guizot, il sig. De-Broglie stessi hanno riassunto le loro idee in alquante pagine: il sig. Carlo Lucas non ha consacrato che una parte del suo libro allo stabilimento di un sistema penale, il quale non era che l'accessorio del suo soggetto. Il signor Rossi ha abbracciato la materia in tutta la sua estensione, ha scandagliato tutte le profondità, si è proposto tutti i problemi, ha enunciato tutti i corollari, non ha retroceduto in nanzi alcuna difficoltà, innanzi alcuna obiezione; posando ciascuno de' suoi principi, ne ricerca le fonti e le conseguenze, le distende o le limita, fissa l'autorità e gli effetti loro, come si scolpisce ciascuna delle pietre, che debbono prender posto in un edificio. Questo non è più il semplice svolgimento di una teoria, è un trattato di Diritto. »

Del rimanente, l'idea fondamentale della dottrina, che gli anzi-detti scrittori francesi sostennero, è quella che il Kant trasse da Platone. Gli studi del Protagora e del Giorgia sono aperti agli animi potenti. Chi ne vieta di abbeverare la mente alle pure fonti della classica Grecia?

Nella storia della scienza accade di rado che il pensiero moderno non si rattacchi al mondo intellettuale degli antichi. Ma saremo per questo tutti noi plagiari? Ciò posto, rimane al signor Cantù di provare la villana ingiuria fatta alla memoria di una delle più pure glorie della scienza nazionale, a tale tempra di uomo, che seppe della forza dell'acciaio, ad un'anima tetragona ai colpi di sventura, che non vacillò neppure innanzi il pugnale?

XXI.

Il Baudrillart commentando gl'insegnamenti del Rossi in Parigi, le teoriche generali del medesimo, scrisse: « La mia simpatia per le idee del Rossi non mi acceca del resto sopra tal difetto, che la critica può accennare, ch'è impossibile di non notare, per esempio una contraddizione assai notevole tra il modo, secondo il quale l'illustre pubblicista concepisce la nozione filosofica del diritto nell'epoca, in cui insegnava a Parigi e la differente interpretazione, che ne dava in un'epoca anteriore, dalla quale data uno dei più considerevoli fram-

menti delle sue *Miscellanee*, che tratta *delle relazioni del diritto con la civiltà*. Quando componeva questo scritto il Rossi apparteneva a quella scuola, di cui l'influenza era dominante in Ginevra, ove egli allora abitava, scuola di giureconsulti che riconosceva per ispiratore il sig. Stefano Dumont, l'abile ed operoso traduttore del Benstham. Allora egli pure combatteva sistematicamente l'esistenza di un diritto naturale. Il diritto gli pareva una pura creazione della legge. Da ciò che la nozione del diritto non si svolge che nello stato sociale conchiudeva un po' troppo comodamente che questa nozione sia puramente acquisita, non abbia nulla d'innato e di *razionale*. Le sue opinioni, ch'esprimeva come sempre con qualche asprezza e con tuono assai aggressivo contro la scuola opposta, dovevano cambiare completamente su questo punto capitale, dopo alcuni anni, sotto la influenza delle idee filosofiche francesi, che cominciavano a diffondersi, e delle quali i signori Royer - Collard, Cousin e De-Broglie erano gli ascoltati interpreti. Ed è perciò ch'egli si confuta da sè stesso esplicitamente trattando del diritto costituzionale e che asseriva l'esistenza di una politica speculativa, come di un diritto speculativo ed in qualche guisa ideale. Sia questo diritto chiamato diritto naturale, razionale, filosofico, filosofia del diritto, legislazione generale, il nome poco importa. «È il diritto, egli dice, che a noi insegna la ragione, è il tipo, di cui il diritto pratico, in altri termini la storia del diritto, si accosta più o meno secondo lo sviluppo delle intelligenze e la civiltà de' popoli, il diritto di cui il nostro Codice civile, ha in parecchie sue parti dato una sì luminosa rivelazione, talchè è sopravissuto appo più di una nazione illuminata alle nostre conquiste.» (22)

Benchè a fronte del Cantù questa censura del Baudrillart sia modesta e cortese, la non è meno ingiusta ed infondata. Il Rossi non combatte sistematicamente l'esistenza di un diritto naturale. Nel pregevole lavoro ricordato dal Baudrillart, ricercando le condizioni necessarie alla formazione di una giurisprudenza nazionale, espose le differenti scuole di diritto, riassunse il metodo della scuola analitica e della storica, le sole, che non osano ragionare *a priori*, nemiche entrambe di principi vaghi ed astratti e della condizione pedantesca; quindi indicò il fine loro comune d'introdurre nella giurisprudenza una unità organica interiore e propose la riforma generale degli studi nella colleganza de' due metodi. Egli trovò la necessità di questo ecclietismo nel dovere di studiare l'uomo in sè stesso, l'uomo attuale, l'uomo storico.

Egli volle la conoscenza dell'uomo a modo del fisico, per via dell'osservazione, nella sua qualità di uomo socievole, e proponendosi questo esame delle qualità fisiche e morali dell'uomo e del suo stato sociale ebbe disdegno delle teorie incomprensibili ed affatto ipotetiche de' filosofi passati. In questo senso respinse l'abusata espressione di *diritti innati e naturali*.

« Si dirà, egli scrive, che anche questo è un sistema di diritto naturale, poichè è analogo alla natura dell'uomo? Noi accettiamo questa spiegazione, ma ciò non pertanto concludiamo che l'espressione di *diritti innati e naturali* non ha punto tal senso e che bisogna lasciar cadere nell'oblio la dottrina del diritto naturale. » (23)

Nè tampoco egli sostenne, come crede il medesimo Baudrillart; (24) che il diritto non fosse altro che una pura creazione della legge; ma invece raccomandò ai legislatori di cercare la teoria della legislazione nella conoscenza de' bisogni dell'uomo nei vari gradi della civiltà senza sottometterlo a fallaci tentativi, a sistemi preconcepiuti, i quali espongono la società a scosse pericolose e rendono gli uomini infelici. Il Rossi nello scritto indicato trattò una controversia di codificazione, non espose una dottrina di diritto.

Il professore Ferrara ripete del pari l'accusa che il Rossi utilitario fino all'anno 1826, fosse mutato ad un tratto due anni appresso. Ecco le parole di lui: « Da un articolo pubblicato nella *Tem* francese, e riprodotto fra le opere di Bentham, si vede che fino al 1826 egli apparteneva ancora a quella scuola. Tutto insieme due anni appresso, lo troviamo mutato; e ciò che più sorprende, è il non potere nella confutazione ch'ei fa del principio utilitario, trovare un'argomentazione abbastanza serrata ed energica per iscoprirvi le solide ragioni che avevan potuto fargli barattare l'utilità col senso morale. La scuola di Bentham esigeva, è vero, delle spiegazioni che niuno meglio di Rossi, avrebbe potuto arrecarvi. Ma egli preferì di seguire la corrente dei tempi; si lasciò sedurre, insieme dall'eclettismo francese, a cui appartenevano gli amici suoi di Parigi, scuola molto più analoga alla tempra conciliativa del suo carattere; e pagò intanto il suo tributo, alla *nebulosità* della filosofia germanica. » (25)

La critica dell'illustre economista siciliano non è fondata sopra alcuna dimostrazione. Cade recisamente laddove si ripensi che le dottrine di giure penale contenute nel *Trattato* del Rossi erano state insegnate sin dall'anno 1809 in Bologna e più tardi in Svizzera e che l'autore, come dice il Mignet, andò a pubblicarle in Parigi nell'anno 1828.

Un illustre scienziato bolognese ebbe un giorno ad assicurarmi che il Rossi fu iniziato ai canoni dell'elettismo da quello stesso prof. Valeriani, che gli fu maestro nelle scienze economiche.

Crede forse il prof. Ferrara che un libro pari a quello del Rossi avesse potuto essere ideato e composto in men che due anni?

S'egli ed il Cantù avessero posto mente a queste circostanze di tempo, si sarebbero astenuti dall'imputare ad un fermissimo animo l'abdicazione delle convinzioni scientifiche per piacere ad amici potenti.

Del rimanente l'elettismo come dottrina, che mira a combinare insieme la parte migliore di ogni disparato sistema, non ripudia pienamente la utilità; e quindi neppure sarebbe cosa esatta il dire che il Rossi l'abbia pienamente disdetta.

XXII.

Egli continuò per lungo volgere di tempo l'insegnamento ufficiale in Ginevra, ove dettò altre lezioni di legislazione criminale positiva, di procedura penale, di diritto pubblico costituzionale e persino di storia moderna, le quali furono raccolte da un discepolo greco e promesse all'Italia dal sig. Terzetti, ora bibliotecario della Camera de' Deputati in Atene (26).

Tra queste occupazioni sopraggiunse l'anno memorando del 1830 con quella universale rivoluzione di Europa, che mosse l'Italia, disgiunse il Belgio dall'Olanda e conquistò i governi rappresentativi per gli Stati della Germania.

La rivoluzione visitò pure in quell'anno le felici montagne e libere convalli dell'Elvezia non con la santissima forza, che muove gli oppressi a combattere gli oppressori, ma scuotendo le faci di quella discordia, che accende la guerra civile tra le parti politiche.

L'Argovia diè il primo inizio alla rivoluzione nel dicembre dell'anno 1830. I contadini deposero il governo cantonale, acquistarono il suffragio elettorale per ogni cittadino del distretto, e quindi fu convocata una costituente. Friburgo e Soletta nel gennajo; Zurigo e S. Gall nel marzo del seguente anno, ne seguirono l'esempio. Questi cantoni tedeschi iniziatori del radicalismo tedesco tennero un medesimo procedimento: marciavano militarmente contro le autorità, imponevano loro il ritiro ed abolivano mediante nuove costituzioni i privilegi comunali ed aristocratici. Per difendere vicendevolmente

le acquistate riforme ed accenderne il desiderio negli altri cantoni fissarono una lega.

Di contro, Schwitz, Uri, Unterwalden, Basilea città, e Neuchâtel fecero per conservare le antiche istituzioni politiche un altro accordo detto dal luogo della riunione: *Lega di Samen*.

Tra le parti schierate ostilmente Ginevra, Vaud, Friburgo, Glaris ed i Grigioni rimasero spettatori. I medesimi con Zug e Sciaffusa adottarono riforme progressive senza sembianza di violente mutazioni.

La integrità federale era minacciata tra questi dissidi sorti contro un patto federale rapidamente invecchiato e l'aspettazione di un nuovo statuto federale, tra un passato riconosciuto insufficiente e le speranze vaghe ed incerte di un avvenire ignoto.

Il contegno delle vicine potenze cospirava viepiù a provocare disordini. La sant'alleanza col sistema d'intervento credevasi nel diritto d'impedire ogni innovazione al patto dell'anno 1815, in cui erasi sanzionata la ricognizione della neutralità svizzera. L'Austria era minacciosa. Numerose forze militari erano state riconcentrate nel Voralberg; un manifesto arrogante della Dieta di Francfort annunciava intenzioni più o meno decisive di prestar braccio al partito aristocratico.

Il *Vorort*, fece appello al patriottismo repubblicano. Centomila uomini furono presto allestiti per entrare in campagna. Innanzi tale formidabile mostra di armati l'Austria depose i suoi consigli d'intervenire, e le ire interne indirizzate in buona parte contro l'arrogante straniero si acconciarono a legale composizione. Berna iniziò la domanda di revisione. Zurigo e Lucerna l'approvarono. Il quale partito accettato dalla Dieta federale con 16 voti contro 5, Pellegrino Rossi fu eletto a rappresentare la sua patria d'adozione, Ginevra, nella Dieta costituente dell'anno 1832, come l'uomo di Stato il più valente ed il più abile maestro di sì ardui negozi.

« Ecco adunque questo straniero, recente cittadino di un cantone, diventato il legislatore della Svizzera, esclama con generoso entusiasmo il medesimo Uberto Saladin. Il Rossi esercita nella Dieta di Lucerna le stesse seduzioni che nel Consiglio rappresentativo di Ginevra. La Dieta lo nomina membro di una Commissione incaricata di rivedere il Patto federale, e la Commissione lo sceglie a suo relatore. Egli compila il nuovo disegno federale in cento venti articoli assegnati a ricostituire la Svizzera, perfezionandovi l'autorità comune senza ledere le sovranità particolari. »

XXIII.

Il concetto fondamentale del lavoro del Rossi fu, a parlare col tecnico linguaggio della scienza del diritto internazionale, di mutare la federazione degli stati in uno stato federativo, di modellare la costituzione della Svizzera sul sistema federale americano.

La federazione è uno stato intermedio tra l'indipendenza assoluta di parecchie individualità politiche e la loro piena fusione in una sola sovranità. Essa comincia dal momento che una parte di sovranità locale è posta da ciascuno stato nella comunione e finisce quando la medesima abbraccia senza alcun limite le sovranità particolari e le fonde tutte in una sola e grande sovranità politica.

Fra questi vari svolgimenti e questi due termini la storia presenta numerose gradazioni federali più o meno remote, più o meno prossime al concentramento degli stati particolari nell'unità politica, secondo il maggiore o minore sviluppo del sentimento di una patria comune, secondo la maggiore o minore omogeneità de' vari elementi di storia, di favella, di linguaggio, di costumi, che concorrono alla formazione di un corpo sociale.

La storia medesima da questa dimostrazione che quelle leghe perirono, le quali non giunsero a confermarsi in salda unione, sostostante a potere centrale. E infatti le anfitrazie greche furono piuttosto assemblee religiose, mancanti di forze e di potere proprio, che non valsero a rinnovare le cagioni di guerra tra le genti elleniche, nè a camparle dal servaggio. Le particolari leghe di Elide, d'Argolia d'Arcadia, le leghe Ionica, Eolica, Dorica, Tessalica, e le più rinomate di Beozia, d'Etolia, ed Achea furono parimenti inette a ritogliere la Grecia al conquisto macedone, perchè erano tutte mancanti di un potere centrale.

Parimenti le oscure memorie, che degli antichi Etruschi avanzano, ne fanno bastevole fede che quei popoli ebbero un governo mancante di un potere direttivo, e che le gare di *lucumoni* e di città per le gelosie d'ordini inferiori, di stirpi e di parte impedirono di collegare insieme tutti i popoli italici, come avevano tentato Sanniti e Pelasgi.

Mancano sicure notizie intorno la lega delle ottanta città più industrie e ricche di Allemagna, detta *anseatica* da *ansa*, vecchia parola tedesca suonante corporazione. Ma sappiamo con certezza che le facevano difetto un potere centrale energico, indipendente, e il

sentimento di amor patrio, che sacrifica l'interesse particolare al bene comune.

La Lega Lombarda fu temporanea, mancante di un governo centrale e indirizzato soltanto a non dare pace o tregua all'Imperatore sin che scendesse in Italia.

La Svizzera e la Germania, benchè ordinate con maggiore omogeneità federale, pativano similmente i mali derivanti dalla debolezza del potere centrale, che doveva essere permanente, autorevole per forza militare e finanziaria, bene rappresentato e in giusta relazione col potere locale.

L'Alemagna si era stretta al sacro romano impero, negazione di sua nazionalità. La Svizzera era insidiata da vicine reazioni, che stimolavano i sensi di frazionamento cantonale, onde cercarono in appresso una maggiore stabilità.

XXIV.

La soluzione del problema federale consiste nella giusta conciliazione dell'autonomia cantonale o locale col potere centrale, della sovranità locale con quella generale. La maggiore o minore autonomia della sovranità locale, e quindi la maggiore o minore forza del potere centrale dipendono pure dall'osservare, se lo stato federativo sorse da una derivazione parziale delle sovranità locali o dallo sfascio di uno stato unitario, imperocchè in questo caso il potere centrale avrà preceduto il locale e le tradizioni e le abitudini popolari saranno più favorevoli a quello, essendo naturale che i popoli non riguardino le sovranità particolari che quali emanazioni della sovranità generale. Nell'altro invece la confederazione ripete la sua origine dall'adesione di stati indipendenti, ciascuno con propria individualità, perchè si è costituita, non la mercè di poteri ritolti all'autorità centrale, ma per successive concessioni fatte alla medesima dai singoli stati federativi. E quindi i popoli riguardano con gelosia l'incremento del potere centrale.

Il Rossi, considerando che la formazione federale della Svizzera era uscita dall'abbandono che i cantoni avevano fatto al potere centrale di una certa somma di sovranità cantonale, ravvisava che l'idea della sovranità cantonale fosse quella dominante nel paese, e sacrificava alla felicità della Svizzera, alla realtà de' fatti le sue convinzioni puramente teoriche, le sue simpatie per la grandezza degli stati uni-

tari (27). Questo è il vero procedimento dell'uomo di Stato che non deve imporre le sue massime al volere comune, che deve riconoscere nella politica la scienza del possibile.

Ma col massimo rispetto dell'autonomia cantonale ei volle conciliare l'afforzamento dell'autorità centrale affinchè dalla bilancia dei due poteri fosse nato l'equilibrio e da questo la stabilità federale. Quindi nel disegno del patto federale chiese ai cantoni un'abdicazione di alcuna parte del potere centrale a vantaggio della patria comune; al quale giusto sacrificio sarebbero state esuberante ricompensa la prosperità, la forza e la dignità maggiore della patria.

XXV.

Le disposizioni del patto federale si riassumono ne'seguenti principi.

I cantoni restavano essenzialmente legislatori, amministratori e giudici di loro stessi, riunendo così tutti gli uffici della sovranità. Per la incolumità della federazione si obbligavano a non promulgare leggi costituzionali o di altre specie, contrarie al patto sociale, al diritto pubblico interiore della Svizzera ed alle relazioni di amicizia e di fraternità esistenti tra i figli di una sola patria. Per la medesima incolumità federale i cantoni si obbligavano di non amministrare le finanze e di non apprestar soldati in modo da offendere i confederati e ledere l'ordinamento federale e di non essere giudici con la forza delle loro controversie.

La confederazione per raggiungere il doppio fine di garantire la costituzione e la libertà di ogni cantone e la indipendenza e la neutralità della Svizzera aveva il diritto di legislazione sopra le imposte di consumo e di dogana, le poste, le monete, i pesi e le misure, sull'ordinamento militare, sulla estradizione de'colpevoli, sul bando da un cantone all'altro; sopra la sorte degli uomini senza patria.

L'autorità federale conservava il diritto di pace e di guerra, di fare trattati politici e di commercio, l'istruzione e l'armata, il diritto di sottomettere in alcuni speciali casi i cantoni al giudizio di un tribunale federale.

L'ordinamento del potere federale era diviso in deliberante, esecutivo e giudiziario, ciascuno forte ed indipendente.

La Dieta federale era formata da quarantadue deputati: ciascun cantone ne inviava due. Potere supremo della confederazione, aveva il diritto di ordinare tutti i provvedimenti e far tutte le leggi necessarie all'esecuzione ed allo svolgimento delle stipulazioni dell'atto federale. La

Dieta giudicava di tutte le questioni intorno la competenza delle autorità federali, nominava gli ufficiali federali, secondo le norme racchiuse nella costituzione, gli agenti diplomatici ed i consoli, il generale in capo, il commissario di guerra, il quartier-mastro della confederazione, poneva in accusa gli ufficiali federali.

Il diritto d'iniziativa era riconosciuto al Consiglio federale, ai cantoni, ai deputati della Dieta.

Il Consiglio federale o potere esecutivo era composto di cinque persone, compreso tra esse, quale Presidente, il Landemanno della Svizzera.

Questi doveva essere eletto dalle legislature cantonali, ed i quattro consiglieri dovevano, trarre la loro nomina dalla Dieta con la concorrenza di alcune speciali condizioni: la cittadinanza, la eleggibilità e l'obbligo di non accettare uffici in qualsiasi cantone, nè decorazioni, titoli o pensioni dallo straniero.

I negozi federali erano divisi in quattro compartimenti: estero, interno, milizia e finanza, sotto la responsabilità di uno de' consiglieri per ciascun ramo.

La Corte federale componeva il potere giudiziario della federazione; conosceva delle contestazioni giuridiche tra i cantoni, delle contestazioni giudiziarie tra il Consiglio federale ed un cantone per rinvio decretato dalla Dieta e delle contestazioni relative agli *heimatholes*, o uomini vagabondi, privi di esistenza e di lavoro. Questa era la competenza ristrettissima in materia civile. La competenza penale era limitata al giudizio degli ufficiali pubblici federali posti in accusa dalla Dieta, a giudicare i crimini di alto tradimento contro la federazione ed i casi di ribellione e di violenza contro le autorità federali. In fine la Corte giudicava di crimini commessi dalle truppe federali in caso d'intervenzione federale. Del rimanente erano giudici i tribunali cantonali.

Per compiere questa sapiente divisione de' poteri e garantire l'indipendenza de' medesimi il Patto rimetteva la elezione de' giudici federali alla nazione, mercè il seguente sistema. Le legislature cantonali proponevano una lista, dalla quale i Deputati della Dieta avevano diritto di scelta.

La Corte doveva essere composta di nove giudici e quattro supplenti. Il Presidente doveva essere scelto tra i primi dalla Dieta. La durata dell'ufficio era di anni sei, riconosciuto il diritto di rielezione.

Il Patto federale per assicurare un utile esperimento alle dette istituzioni impegnava i cantoni a non esercitare il diritto di revisione prima di dodici anni. Infine la Dieta, il suo Consiglio, la Corte e la

Cancelleria non sarebbero andati errando più di paese in paese ogni tre anni, ma avrebbero avuto stabile sede nel centro della Svizzera presso le rive del Lago de' Quattro Cantoni non lunge dal luogo, ove fu fatto il primo giuramento di libertà, cantato dall'ideale musa dello Schiller:

. Esser vogliamo un indiviso
 Popolo di fratelli, eternamente
 Stretti nella sventura e nel periglio,
 Liberi come gli avi, e pria la morte
 Che vivendo il servaggio (28).

XXVI.

Questa sarebbe stata la nuova Costituzione della Svizzera, che, giusta la mente del suo autore, era l'espressione sincera delle condizioni politiche di quel tempo, e che offrendo nuove garanzie di libertà, un potere esecutivo più forte, più attivo, ed un potere giudiziario indipendente, lasciava aperta la via a maggiori riforme da ottenersi senza scosse violente, con costituzionale procedimento.

Questo Patto chiamato nella storia delle costituzioni dal nome del suo autore *Patto Rossi* pose il nostro italiano sopra i grandi uomini dell'antichità, i quali dettavano leggi per stati composti da piccoli gruppi di uomini liberi e non agitati dalle grandi difficoltà economiche moderne, rimosse in quei tempi dalla schiavitù legalmente istituita.

L'opera del Rossi sorpassava immensamente i capricciosi lavori del Seyès, che trasse dal suo cervello un disegno di costituzione, intrecciato meccanismo d'uffici, e i pericolosi vaneggiamenti degli uomini della Convenzione e degli oratori della repubblica francese, che pensavano potersi far leggi, interrogando la nuda ragione senza tener conto delle condizioni sociali, delle tradizioni storiche e de' costumi di una nazione. Invece il Rossi in questo lavoro, che aveva richiamato tutta la potenza del suo ingegno, applicò il sistema professato ne'suoi studi e compendiato in queste sue parole: « Noi crediamo dover cercare la teoria della legislazione nella conoscenza de'bisogni dell'uomo ne'differenti gradi d'incivilimento, cognizione che a noi rivela quali sono i diritti che bisogna concedere ai cittadini, quali obbligazioni bisogna loro imporre, e le forme alle quali è mestieri costringerli in tale o tale altro stato sociale per non renderli infelici e per non esporre la Società a scosse violente. » (29) Teorema, che ha riscontro nel classico detto di Solone quando siffattamente parlò: *Io ho dato*

agli Ateniesi non le migliori leggi, che si possano ideare, ma le migliori, che possano sopportare.

XXVII.

La Dieta costituente di Lucerna votò all'unanimità il proposto disegno, che quindi corretto da quella di Zurigo fu mandato alla sanzione de'vari cantoni.

Il cantone di Lucerna fu il primo a votarlo. Pochi cantoni diedero una semplice adesione al nuovo patto; vari lo ricusarono affatto; alcuni l'accettarono sotto condizione di farlo ratificare da un'assemblea popolare. Il popolo lo respinse. Ogni opinione politica ebbe il suo speciale voto negativo. L'immobilità aristocratica giudicò troppo accentrato il potere; i radicali invece credettero che si fosse usato soverchio riguardo alla sovranità cantonale e dimenticato ogni culto all'idea di nazionalità o patria comune; il puritanismo protestante vi ravvisava poco curato il principio religioso; il clero cattolico lo diceva distruttore dello stesso cattolicesimo, specialmente perchè in essa non vi era stipulazione per garantire le proprietà dei conventi. La diplomazia di tutte le potenze, tranne la Francia, aveva usato artificiosi maneggi per far rigettare questa Costituzione federale.

Il Rossi afflitto del violento rifiuto di un Patto, contro cui stavano gli estremi ardimenti delle sette e i pregiudizi di un egoismo municipale, stremo delle sorgenti di sua domestica fortuna rovinata dalla lunga dimora fatta in Lucerna, decise di lasciare la terra di Elvezia. Ma nel dare l'addio alle vaghe sponde del Lemano, Pellegrino s'affidava alla storia, che è il tribunale della ingiustizia de' popoli, e n'ebbe ragione più presto che non la sperasse.

Dopo quindici anni la Svizzera rovinò ancora nei danni della guerra chiamata del Sunderbund, e ai vinti di quella immane furia la parte liberale impose il medesimo patto del Rossi, riducendo ancor più la sovranità di ciascun Stato a vantaggio della sovranità centrale. Allora le parti estreme compresero che saggiamente avrebbero operato, facendo innanzi pro degli ordini politici, che con tanto senno il Rossi aveva applicato alle condizioni dell'Elvezia. Ma è fato che il rinsavimento de' popoli si operi sotto la sferza delle severe prove e della crudele sventura.

Taluni credettero che il Rossi fosse stato spinto a Parigi dall'ambizione peraltro legittima della propria intelligenza; ma pure è un fatto ch'ei vinse il dolore di lasciare l'Elvezia sol quando per i

doveri di padre di famiglia fu costretto a provvedere alle ristrette economie. Niun sacrificio egli aveva obliato per apparecchiare l'adozione del patto federale. Sin dal 1832 a disporre la pubblica opinione in Ginevra dettò un corso di storia svizzera per raccoglierne questo insegnamento, la necessità di evitare con un patto nazionale l'ingerenza straniera. In quel medesimo tempo e con la stessa intenzione insieme col Saladin era stato fondatore della Gazzetta il *Federale*. La direzione di questo periodico gli assicurava la meschina retribuzione di lire duemila per anno. Fu allora che mandato tra l'intervallo del tempo scorso dalla chiusura della Dieta di Lucerna e la riapertura a Zurigo, in missione governativa a Parigi per trattarvi il negozio di alcuni esuli polacchi, che pel dipartimento del Doubs erano passati in Francia, accettò le offerte prima rifiutate.

Il Saladin riferisce un brano di lettera, che il Rossi scrisse il dì 1° Settembre al Consigliere di Stato, che lo sostituiva nella Dieta di Zurigo, degnissimo di esame.

« Se lo stato della mia famiglia mi ha costretto a decidermi per un partito che mi allontana da Ginevra mi conoscerebbero male coloro che non vedessero in ciò se non la devozione di un padre verso i suoi figli. Ma voi, signore, ed ogni animo equo mi rendete giustizia; mi basta. »

E il Saladin prosegue: « Con me poi si esprime addolorato parimente a Genollier, in quella dimora del suo sognato riposo, ove aveva costantemente sperato di dar l'ultima mano ai suoi grandi lavori giuridici. Mi credono ambizioso, ei disse; ebbene io vi giuro che questi oggetti (ed accennava la sua casa, le Alpi, le loro cime coperte di neve, il lago che scorgevasi da lontano, la vicina pendice del monte Jura), questi oggetti ed il pane pe'miei figliuoli è tutto ciò che mi basterebbe per non fare alcun altro passo e qui finir la vita. »

Non si tosto il Rossi chiese le dimissioni da deputato al Consiglio rappresentativo e dal grado di professore, il Consiglio e l'Accademia cercarono di rimuoverlo dalla presa decisione. Il Consiglio per la voce del primo sindaco Rizaud esprime pubblico dolore di perdere sì degno personaggio. L'Accademia decretò di conservargli il titolo di professore emerito.

XXVIII.

Il Rossi corse in Parigi il medesimo arringo delle scienze e vi mostrò l'eminenza dell'ingegno italico. La fortuna gli corse incontro

sollecita, poichè egli era il pubblicista più universale de' suoi tempi, i quali erano parimenti propizi al ceto principe ne' governi rappresentativi, la borghesia.

Il Duca de Broglie ed il sig. Guizot, amicissimo suo da venti anni, uomini di Stato autorevoli in quell'epoca, pensarono di arricchire la loro patria dell'insegnamento del Rossi e lo chiamarono successore di G. Battista Say nella Cattedra di Economia Politica presso il Collegio di Francia. Questa nomina ebbe data il dì 14 agosto 1833 per presentazione de' professori e scelta del ministro.

Niuno contrastò all'illustre italiano il possesso di questo ufficio eminente. Il Baudrillart scrive sul proposito:

« Quando il Sig. Rossi prese possesso della cattedra del Collegio di Francia l'economia politica non aveva ancora appo noi il suo professore, perchè si esita a dare questo nome a G. Battista Say, benchè l'avesse insegnata per più anni innanzi lo scelto uditorio del Collegio di Francia, e innanzi il pubblico più numeroso e più popolare del Conservatorio delle arti e de' mestieri. G. Battista non professava, per parlare con esattezza, ma leggeva. Ora siano quali si vogliano la solidità delle dimostrazioni, la chiarezza e l'eleganza della forma chi non sa che l'arte dello scrittore differisce profondamente dal metodo del Professore? Vi ha nella parola parlata una virtù, che non appartiene alla parola scritta. I procedimenti non sono punto i medesimi nel libro e nella cattedra. Il professore, ed io penso al Rossi così dicendo, fa della sua lezione un discorso, qualche volta anche una specie di piccolo dramma formante un tutto completo; egli fa agire per così dire, attorno un pensiero unico e centrale tutta una serie di fatti e di argomenti. La nettezza delle deduzioni, il rigore dei principi e delle conclusioni sono le qualità richieste da parte di quello, che si avvanza, come il rappresentante di un dramma scientifico. Questa prova ch'era mancata all'economia politica le fu profittevolissima quando il Rossi prese impegno a far tale esperimento. L'indole del suo ingegno e l'ufficio da compiere s'accordavano a maraviglia. Chi era dunque più valente di quella intelligenza sì vigorosa alla deduzione, mercè l'aiuto di una chiaroveggente perspicacia, un corpo di dottrina di numerose opere, nelle quali i differenti panti, di cui si occupa la scienza economica, erano disseminati e restavano come sculti nella moltitudine degli uditori? Non vi ha luogo a sorprendersi ch'ei sia diventato come il legislatore della scienza economica » (30). E certamente vi ha in questo elogio dell'insigne straniero un conforto per l'animo di ogni italiano, la cui patria nel Genovesi ebbe il primo insegnante

su cattedra di economia politica in Europa, nel Rossi il primo vero professore della medesima disciplina in Francia.

XXIX.

Il ministro Guizot che tentava di assodare la libertà nel suo paese disposandola alla scienza, incoraggiato da questa prima vittoria di un esule tra gente usa gridarsi la prima nel mondo in ogni ramo di umana potenza, diè incarico alcun tempo appresso al Rossi d'insegnare il diritto costituzionale. Il Mignet ci racconta il villano insulto, a cui fu segno al primo inaugurare questo nuovo insegnamento.

« Bisognò accompagnarlo alla sua cattedra della scuola del diritto quasi tra mezzo una sommossa. Ei vi comparve con una confidente serenità, signore del suo animo e del suo aspetto, i cui lineamenti erano regolari e fini come quelli d'un marmo antico; egli spaziava uno sguardo penetrante e sicuro sopra il suo tumultuoso uditorio, che finì per applaudirlo appena consentì di ascoltarlo. Egli mutò senza affanno i disapprovatori della sua nomina in adoratori delle sue lezioni (31). »

Questo illustre biografo non ha parole di sdegno contro tale profanazione dell'onore degli studi e delle cortesie della ospitalità, anzi dice che il Ministro fece cosa, che sembrò ardita, quando chiamò uno straniero ad insegnare diritto costituzionale alla gioventù francese (32).

Abbondano gli esempi de' profughi, specialmente italiani, che portando la loro intelligenza, la loro attività e sovente anche le loro passioni fuori le contrade natali sperimentarono i rigori della ingiustizia e della invidia tra il furore delle parti e la gelosia de' cortigiani, perchè in miseri tempi spesso il genio dovette chiedere perdono della sua gloria. Ma pure non mancano luminosi esempi dati anche da principi assoluti. Tu, Luigi XIII^o davi asilo ad Ugon Grozio sfuggito alla cattività inflittagli dallo Statoldero Maurizio. Tu, superba Albione gelosa sempre delle idee continentali, nel fervore delle sue lotte religiose accoglievi con ogni onoranza nella tua Università di Oxford Alberico Gentile.

Ma la gioventù francese riottosa contro il Rossi era malata di quel vizio che il coraggioso Barone di Stoffel senza ambagi svelò (33).

I ringhiosi, che cospirarono contro il pubblicista italiano erano di quel volgo politico, che negò il Panthéon al Montesquieu per accogliervi il Marat, che col genio satanico del livellamento spinge la patria al despotismo democratico, che il Locqueville, il Quinet, il Passy, ed il Rénan temono come finale conseguenza della crescente ineguaglianza

di fortune mista alla crescente uguaglianza di partecipazione alla vita politica.

Tal'altro giorno i giovani già apparecchiati a fare scortese accoglienza al professore italiano dopo che videro ch'egli erasi conquistato subitamente l'anima degli onesti studiosi, lo attesero in istrada e lo seguitarono fischiando. Il Rossi novellamente diè prova di quella fermezza di animo mista a finissima ironia, onde era singolarmente dotato: procedette nella via senza scomporsi e come non fosse fatto suo; e quando giunse ad un ponte, ove si doveva in quel tempo pagare il pedaggio, diede una grossa moneta al custode dicendogli: *pagatevi anche per costoro!* Del quale atto i turbolenti sentirono vergogna, e si ritrassero confusi.

Degno è che questo aneddoto sinora ignorato sia noto a ciascuno, e che se ne raccolga salutare avvertimento.

XXX.

I due insegnamenti fatti dal Rossi in Parigi sino all'anno 1844 erano una diurna confutazione sotto le severe forme accademiche delle idee comunistiche e radicali, che si profondamente dovevano turbare la società francese nell'anno 1848.

Il trattato di Economia Politica diè al Rossi di esser chiamato *il legislatore di tale disciplina* (34) per aver raccolto in un solo libro e coordinato in unico sistema scientifico le varie parti dell'economia medesima, prima sparse in molteplici opere.

Accadde sovente in Italia più che altrove di veder criminalisti, che accoppiarono lo studio della scienza economica a quello della ragione penale. Il Filangeri ed il Romagnosi, col Rossi tra gl'Italiani, il Bentham tra gl'Inglesi coltivarono similmente entrambe le discipline. Egli è che grande affinità corre tra la ragione economica ed il diritto penale, poichè sarebbe facile il conflitto tra la sanzione penale ed il benessere sociale, qualora il pubblicista non conoscesse le leggi della produzione e della distribuzione delle ricchezze.

L'opera, della quale discorro, è ripartita in quattro volumi. I due primi trattano della produzione della ricchezza; il terzo è assegnato alla distribuzione de' prodotti, vale a dire alla disquizione dei profitti, salari e rendite. L'ultimo contiene la esposizione delle diverse cause che influiscono sopra la produzione e delle deduzioni delle dottrine relative all'imposta ed al credito.

Il Rossi quivi procede con lo stesso metodo tenuto nell'opera del

giure penale. Per abbracciare tutte le parti dell'economia in determinato spazio, diè poco posto ai fatti e si valse degli esempi per mera riconferma de' principi. Parecchi economisti censurarono il Rossi di avere concepita l'economia siccome un'algebra, ridottere l'ordine de' principi a pochi elementi razionali. Veramente i fondamenti di tutto l'ordine delle ricchezze filosoficamente sono pochi e tali da essere determinati con tutto rigore. D'altronde l'esperienza, l'osservazione de' fatti sociali sono il preludio necessario ad ogni severa indagine dell'intelletto; ma dopo l'attento esame viene il riassunto mentale, la sintesi. Il Rossi tentò pure nella scienza economica la conciliazione della scuola storica con la razionale, non volendo perpetuato il conflitto de' due opposti indirizzi della mente umana nella estimazione de' fatti sociali. Ma se studiando l'opera di lui appare prevalente il metodo de' teoremi generali con discorso soverchiamente conciso, convien riconoscere che la sintesi ottiene la preferenza sopra l'analisi, quando si mira a ridurre ad unità le dottrine, che compongono una scienza per ritorre la medesima all'empirismo ed al nudo predominio de' fenomeni. Per conseguire simigliante fine il Rossi distinse un'economia politica *razionale* da un'altra applicata. La prima era la scienza, che rintracciava la natura, le cagioni ed i movimenti della ricchezza, seguendo i fatti generali o permanenti della natura umana e del mondo esteriore; la seconda era assegnata a tener calcolo delle resistenze, degli ostacoli, degli elementi di nazionalità, di tempo e di spazio, che sovente modificano i risultamenti della scienza pura. Questa distinzione trova riscontro nell'altra notissima tra la scienza e l'arte di applicazione. Il Rossi proclamò siffatta separazione contemplando lo svolgimento storico della economia: osservò che i sistemi principali enunziati erano fondati sopra una di queste contingenze di epoche speciali e di singole società. Per esempio, la grandezza commerciale di alcune città a fronte delle barbarie e della servitù delle campagne fu il fatto principale che diè fede ed importanza al *sistema mercantile*, che pose la ricchezza soltanto nell'argento, ed i mezzi di acquistare nelle manifatture e nel commercio di esportazione. La dottrina *fsiocratica*, che si sostituì alla *mercantile* muoveva pure da erronee premesse, poichè vedeva nella terra coltivata la fonte unica della ricchezza, ed era parimenti in relazione coll'indole del tempo e col carattere del paese dal quale trasse origine, mercè l'opera del capo-scuola il Quesnay. Infine l'Inghilterra con lo Smith rivelò la scuola industriale, che riunì insieme quanto vi era di giusto nelle precedenti teorie.

Il Rossi educato specialmente allo studio della economia degli inglesi cercò pure la coordinazione delle varie *nomine*, e questo fine di conciliazione s'accordava con il metodo eclettico seguito da lui.

Il Baudrillart riprende in certa guisa il Rossi di aver cominciato il trattato dalla idea di valore, nozione delle più ardue, ma riconosce la finezza e valentia degli argomenti, con i quali sono spiegati il *valore di uso* ed il *valore di cambio*. Specialmente per l'analisi del secondo valore l'economista carrarese va molto celebrato oggidì nella storia della scienza, come che prima di lui non ne fossero state studiate con eguale cura ed esattezza le leggi.

Quanto alla rendita, ei commentò ed abbellì la teorica di Riccardo senza presentire le gravi obbiezioni, che alla medesima furono quindi fatte. Parimenti adottò dalla scuola inglese la famosa dottrina del Malthus intorno la tendenza della popolazione a sorpassare rapidamente la somma della sussistenza, quantunque facesse speciali riserve sopra il rigore troppo matematico col quale l'inglese affermò che la popolazione seguisse la progressione *geometrica* e le sussistenze si aumentassero con progressione *aritmetica*. Nel tema della produzione i punti trattati con originalità furono i seguenti. Respinse con mirabile forza e finezza l'idea che vi fosse una misura costante, un tipo, invariabile del valore e provò invece che ciascun valore è misurato sopra un altro, e che quindi tutti i valori sono necessariamente variabili. Fece applicazioni sagaci e convincenti di tale massima al lavoro, alle derrate ed all'argento; diè una stupenda analisi del quadro delle variazioni della moneta valendosi de' pregevolissimi lavori dell'Humboldt e del Jacob; dimostrò filosoficamente i veri caratteri della produzione, che a dir vero, nulla crea, ma tutto combina, modifica, trasforma; distinse tre elementi: una forza, un modo di applicazione ed un risultato; quindi ponendo che il lavoro è produttivo tutte le volte che la forza applicata dia un risultato atto a soddisfare necessità umane, rigettò l'idea dello Smith del lavoro improduttivo e l'altra de' *fisiocrati*, che avvisavano di vedere nell'agricoltura una potenza creatrice di privilegio. Diè un concetto diverso e più analizzato degli economisti inglesi; intorno la definizione del capitale notò con maggiore precisione la moralità di questo fatto derivante dal lavoro e dal risparmio; rigettò il pensiero di coloro, che pongono tra il capitale le anticipazioni fatte dall'intraprenditore ai lavoratori; insorse contro il materialismo di chi assimilò il salario dell'operaio al carbone, che consuma una macchina a vapore, e guardando i fini morali dell'uomo, nobilitò la retribuzione del lavoro. Il Rossi fu tra i primi ad enumerare i meriti

ed i vantaggi dell'associazione; fece voti ch'essa penetrasse meglio nei costumi de' popoli continentali; raccomandò ai piccoli proprietari l'associazione agricola per la compra-vendita di alcuni prodotti, per l'impiego di alcune materie e di alcuni istrumenti, come il solo rimedio abbastanza sufficiente per combattere gl'inconvenienti del frazionamento esagerato della proprietà territoriale; confutò il protezionismo, che tenta in Francia continue alzate di scudo contro il libero scambio. Fece eloquenti e rigorose difese della libertà del commercio e della teoria degli sbocchi, a segno che per l'influenza esercitata su questo punto in Francia, il Baudrillart disse l'opera del Rossi *lo statuto della libertà del commercio internazionale*. I problemi della distribuzione della ricchezza nella società, che sono la precipua agitazione ed il pericolo del nostro tempo ottennero ampi svolgimenti.

Le relazioni dell'economia politica con le altre scienze morali furono dimostrate con sorprendente novità. Questo argomento, che addimosta una profonda cognizione della storia e larghe cognizioni di morale, diritto pubblico, geografia fisica e politica mise in evidenza l'alta mente del nostro pubblicista, cui niuna provincia delle scienze sociali era rimasta ignota. Il Rossi richiamò in questa parte le idee esposte nel suo studio intorno *le relazioni della legislazione con la civiltà*; delineò la scienza completa dell'uomo, coi suoi organi e con la sua intelligenza, materia e spirito in una volta, forza fisica ed intellettuale, essere composto dai tre elementi della classica definizione del Vico.

Fra le cause fisiche influenti sopra gl'istrumenti della produzione indicò la forza e l'attitudine de' muscoli, la razza, l'età dello sviluppo e della fisica declinazione, e tra le cause morali importanti ancor più delle prime, annotò l'educazione, l'istruzione, le relazioni di famiglia tra gli sposi, l'autorità maritale e la paterna.

Lo studio del grande nesso che corre tra il ben essere materiale e morale de' popoli, in guisa che l'uno quasi sempre reagisce sull'altro, era stato negletto dagli economisti. Lo stesso Smith, che pure fu grande moralista, l'aveva appena indicato. In questi nuovi orizzonti della parte filosofica della scienza economica il nostro Pellegrino scoprì leggi superiori del mondo morale ed economico, belle di una eterna primavera nella storia dell'umano pensiero. Infine il Rossi sottopose ad un esame profondo e sottile le aberrazioni, che modernamente dovevano maculare di tanto sangue alcune contrade di Europa, intorno l'antagonismo del lavoro e del capitale, degli operai e dei capitalisti e conchiuse per la solidarietà de' loro interessi.

Così il Rossi occupò sempre la mente a quelle grandi cose, che formano la vita dell'intelligenza e dell'anima. Ne' suoi scritti l'umanità ritroverà sempre una sicura notizia delle condizioni morali, economiche e giuridiche necessarie per l'armonia dell'individuo e della società.

Nel dar giudizio dell'economia politica del Rossi io ho alquanto corretto l'eccessivo entusiasmo dei contemporanei, che l'udirono nel Collegio di Francia, ma non seguì il Ferrara, il quale volle dimostrare che nella gerarchia della scienza l'economista italiano ebbe titoli assai meno splendidi di quelli che la fama gli ha dati. Dirò chiaramente le ragioni per le quali stetti con i Baudrillard, gli Cherbuliez ed altri che posero il Rossi tra i più degni Economisti. L'Italia priva di economisti che possano sostenere il confronto dei veri padri delle vere scuole economiche dev'essere gelosa delle poche sue glorie.

Inoltre io sono incompetente a tentare la dimostrazione sperata dal Ferrara, il quale criticando diceva: *sempre più caro sarebbe il vedermi dimostrare di essermi tanto ingannato nell'attenuare i meriti di Rossi, quanto a me sempre che altri sieno stati in errore nello elevarli* (35). Aspetto che alcun valoroso italiano si accinga a tale studio. A me giova il dire esser questa se non l'unica volta, una delle poche, nelle quali stetti con la maggioranza delle opinioni.

XXXI.

Il Corso di Diritto Costituzionale pubblicato poi dalla Commissione nell'anno 1866 è la raccolta delle lezioni dettate nelle due sessioni scolastiche degli anni 1835-36, e 1836-37.

Un discepolo amato dal maestro, il Signor Armando Porée, ora capo di divisione nel Ministero de' lavori pubblici di Francia, stenografò le lezioni uscite dalla viva voce del professore, le ordinò, le corresse, e le pubblicò avvalorato dal consiglio e dalle note raccolte da altri compagni di scuola (36). Grande è la riconoscenza dovuta al Porée specialmente da noi italiani, che senza l'opera affettuosa di lui, avremmo perduto tante dovizie di scienza.

Il libro è parimente ripartito in quattro volumi, che formano tre grandi categorie. La prima concerne lo Stato e le sue attinenze, esamina i due grandi principi dell'unità nazionale e dell'eguaglianza civile; la seconda discute i diritti pubblici; la terza tratta dell'ordinamento politico.

Il Decreto 22 agosto 1834, che istituì la cattedra di diritto costituzionale francese costringeva questo insegnamento dentro ristretti confini. Infatti il Rossi non era stato chiamato a dettare lezioni sopra il diritto costituzionale in relazione dello Statuto francese, ma invece a fare la esposizione ed il commento del medesimo, come di ogni altra parte della legislazione positiva di Francia (37). Per questo, la trattazione non risolve pienamente tutte le controversie costituzionali. Il Signor Terzetti promise ben anche un corso di lezioni di diritto costituzionale, che il Rossi dettò in Ginevra a ristretto uditorio, e che furono raccolte dal medesimo discepolo greco. Quelle contenendo viste più generali, meno francesi, rispondono più ai principi della scienza che non al diritto positivo, che in quel tempo vigeva in Francia, e perciò saranno il compimento dell'opera, di cui discorro, quando saranno stampate.

Premessa questa necessaria avvertenza, fo un breve esame del libro. Ho discorso innanzi delle condizioni dell'epoca, nella quale il Rossi inaugurò il suo insegnamento, cioè, quando il comunismo, questa dottrina anarchica, antisociale, che a nome dell'interesse generale e della giustizia assoluta distrugge la vera idea della eguaglianza e della libertà, e la teoria dello Stato onnipotente, aveva moltissimi aderenti in Francia. Allora le idee del Mably, del Morelly, del Cabet tentarono di dare una pratica attuazione ai sistemi di Platone, di Morus, di Campanella. Tali scrittori prendevano a tipo ideale di società Sparta senza ricordare l'odiosa schiavitù, l'ilotismo applicati alle arti utili. Con le utopie de' comunisti trovava favore la parte repubblicana, cui ripugnava la ponderazione de' poteri e lusingava la fantasia l'idea di una dittatura o di un'assemblea unica, arbitra di tutti i poteri.

Il dommatismo demagogico della Convenzione rivivente spingeva i Licurghi della piazza a rimodernare la filosofia del secolo decimottavo ed a tollerare sotto l'orpello repubblicano l'enorme accentramento, l'imperiale amministrazione, la religione dello Stato, un dispotismo dalle cento braccia di Briareo inconciliabile con la vera libertà.

La scuola costituzionale rappresentata dal Barante, dal Royer-Collard, dallo Chateaubriand, dal Guizot, sorta dopo la ristorazione dalla estinta cenere dei ricordi storici e dagli esempi attinti al congegno costituzionale inglese, mercè gl'insegnamenti del Montesquieu, e del Delolme, cercava l'assodamento della libertà nella imitazione delle forme costituzionali inglesi senza avvertire qualmente mancasse

alla Francia la forza vitale delle istituzioni di quel paese, cioè: una grande tradizione nazionale, e i costumi della libera vita: perciò essa era derisa e chiamata *dottrinarìa*. La forma parlamentaria era discreditata nella coscienza popolare, usa a sempre considerare la libertà in antagonismo col governo, l'individuo in ribellione con lo Statuto.

La Francia non aveva avuto altro gusto, tranne quello della libertà politica. Essa confondeva la sovranità elettorale con la libertà, e lo Stato composto dal re e dalle due Camere era sempre assoluto.

La rivoluzione dell'anno 1830 aveva condotto al potere coloro, che sotto l'ultimo regno avevano lottato per la libertà della tribuna, delle elezioni, della stampa, ma avidi soltanto de' privilegi politici non intendevano che gli usi della vita libera debbano essere innanzi impressi nell'anima del popolo, e questo esercitarsi a far buon uso de' diritti pubblici ne' negozi della Comune, della scuola, dell'ospizio.

I lacci, che avvingevano l'industria, il commercio, il pensiero, la coscienza, la scuola, l'associazione non erano spezzati. Pochissimi in Francia avevano l'istinto della libertà: con Beniamino Constant e il Say cito una donna illustre, la Signora di Staël. L'individualismo era parola sospetta e discreditata. I pubblicisti annunziavano ancora sulla fede del Contratto Sociale che l'individuo era fatto per la società, non questa per l'individuo. I Tocqueville, i Laboulaye, i Simon dovevano ancora acquistar fama per rivelare alla patria le condizioni della vera libertà e spiegare il *self-gouvernement* degl'inglesi e degli americani. Gli economisti Dunoyer, Passy, Walowski, Chevalier e Baudrillart dovevano ancora insegnare ai loro discepoli che l'economia politica era meno la scienza della ricchezza quanto l'altra dell'attività umana. Pellegrino Rossi, cui si deve di aver preparato la medesima, precorse pure la scuola, che non ravvisa antitesi tra l'individuo e lo Stato, e che senza cedere alle astrattezze ed alla metafisica fa giusta parte all'azione dell'individuo e del corpo sociale. Il Rossi ricercò le basi, la natura e i principj direttivi del diritto costituzionale col ricercare per esordio l'esatta nozione dello Stato; quesito, che agitò modernamente i più autorevoli pubblicisti.

La teoria propugnata è un giusto termine tra le scuole dell'onnipotenza statuale e la scuola liberale economica, che nega allo Stato alcuna delle sue necessarie attribuzioni. Egli riconobbe nello Stato una persona morale, una legge naturale dell'umanità, che deve trovare nel suo ordinamento i mezzi di assicurare all'uomo l'esercizio legittimo delle sue facoltà e di secondare in pari tempo lo svolgimento non soltanto dell'individuo, ma ben anche dell'umanità.

« Lo Stato è il conseguimento effettivo di una idea fondamentale, di una idea essenziale dell'umanità, è la creazione di una individualità morale, per cui l'individuo è necessario, ma ch'è tutt'altra cosa dello stesso individuo, che ha la sua base nel dovere, e che l'individuo non può distruggere senza commettere un crimine di lesa maestà, perchè distruggerebbe i mezzi essenziali del suo svolgimento e del suo perfezionamento (38). »

Ma così alta idea dello Stato era concepita dal Rossi per la coesione, ch'egli osservò esistere tra il medesimo e la nazionalità. Precorrendo molti italiani nell'analisi del principio di nazionalità n'esaminò alcuni dei precipui elementi (39). La razza come condizione essenziale della determinazione di uno Stato, la lingua come segno decisivo della nazionalità, furono precipuamente estimate tra i rari elementi, ma col riconoscere il principio dell'unità morale del genere umano ed il carattere di perfettibilità proprio a tutte le umane schiatte. In questi elementi della nazionalità ravvisò la naturale limitazione degli Stati.

Molti altri illustri pensatori e pubblicisti svolsero e professarono in appresso l'idea di considerare lo Stato nella nazionalità. Il Laboulaye scrisse: « rappresentante della nazionalità e della giustizia lo Stato è ciò che vi ha di più grande e di più savio tra le istituzioni umane: è la forma visibile della patria (40). »

Il Rossi su questa speciale materia divinò la dottrina dell'Humboldt, preparò quella del Mill e dell'Eötvös; egli diè la prima soluzione del problema sociale, che consiste nel favorire lo sviluppo dell'individuo senza indebolire la legittima autorità dello Stato.

Enumerando le varie specie di Stati secondo il risultamento che danno di garantire o non garantire la umana personalità, di proteggerne od impedirne il libero esplicamento, il Rossi si discostò dalle tradizioni aristoteliche, secondo le quali i governi sono denominati dalla loro forma esteriore, in aristocratici, democratici ed assoluti; disse *compatti* quelli che assorbono l'attività, la spontaneità e la varietà umana; *attivi* quelli, che aiutano lo sviluppo individuale ed incoraggiano gli sforzi particolari; *defensivi* quelli, che stanno nel solo ufficio di garantire a ciascuno la sicurezza: esempio, le confederazioni. Egli fu partigiano degli stati *attivi*.

Ho accennato l'idea fondamentale di quest'opera, che a ragione fu detto dal Bon-Compagni contenere il manifesto della rivoluzione nazionale (41). Sfugge alle proporzioni del mio studio di seguirne lo svolgimento nelle sue varie parti.

Dirò per ultimo che nella nazionale povertà di libri di diritto pubblico fu grande ventura che tale opera non andasse perduta. Gli studiosi vi troveranno la direzione per conoscere le vere leggi del libero governo, forse qualche sovrano intelletto vi attingerà le norme per comporre un libro, che sia degno de' tempi progrediti.

Queste opere avvivate nel diurno insegnamento dalla viva parola del professore acquistarono in Parigi tanta autorità al Rossi che nell'anno 1836 fu eletto membro dell'Istituto al posto del Sieyès nello stesso giorno, in cui Damiron succedette a Destutt de Tracy. Fra gli unanimi voti vi fu quello di Carlo Comte, che si fece condurre appositamente e quasi moribondo all'Istituto.

Quindi fu nominato decano di quella medesima facoltà di diritto che l'aveva male accolto come professore.

XXXII.

Innanzi l'esempio di questa vita straordinaria condannata due volte a ricominciare in *stranieri* paesi le prove del vivere politico, innanzi quest'uomo operoso, sempre immedesimato agli atti, alle vicende politiche di altre nazioni, le quali gli concessero cittadinanza e lo innalzarono ai sommi onori sociali, non pare a noi che il nostro italiano sia diventato straniero alla sua patria, uomo del mondo?

Io concedo che le opere, che il Rossi scrisse, provvedendo alla immortalità del nome ed alla gloria della terra che gli diè culla, sieno patrimonio della universale filosofia civile, che non cadono nel giro di un tempo o ne' confini di un paese, essendo la scienza regina per tutti i luoghi e per tutte le età. Ma dico parimenti che l'anima ferma di lui, accesa di patrio amore, si volse sempre all'Italia nella quiete o nell'azione, esulante sotto i lontani cieli, che l'ospitarono. Chi non conosce l'epistola, monumento di patria virtù, che schivo d'ogni calcolo personale, provvido soltanto della salvezza della patria dettò pel signor Guizot, personaggio importantissimo dopo il trionfo della rivoluzione di luglio? « Voi pensavate a me, nè v'ingannavate, pensando ch'era dell'Italia che io mi occupava; è il mio pensiero di tutti i giorni e lo sarà sino a quando avrò un soffio di vita. . . . Voi mi domandate quali sieno i miei sogni e le mie ragionevoli speranze. Lasciamo da banda i sogni; ciascuno ne fa; il crederli è cosa affatto differente. » (42) Quindi esposti i continui rivolgimenti politici, ne' quali simile all'inferma di Dante si sarebbe travagliata l'Italia, proponeva per dar pace alla medesima la fine del po-

tere temporale del Papa nelle Legazioni, lasciategli soltanto con un tributo pecuniario il nome di alta sovranità.

XXXIII.

Altri furono gli onori che il Rossi conseguì in Francia e se li ottenne da governanti personalmente amici, niuno osò dire che non fossero giustamente dati.

Nel medesimo anno 1836 il governo lo nominò membro del comitato del Contenzioso presso il Ministero degli affari stranieri; dopo alquanti mesi, cioè nel dì 4 giugno 1839 cavaliere della legione d'onore, e nel maggio 1838, presentate le lettere di grande naturalizzazione alle Camere, fu nominato Pari con la medesima ordinanza del Re, che chiamò alla stessa dignità Béranger, Cavaignac, Merlin, Viennet Persis ed altri.

La naturalità del Rossi passò alla Camera di Pari con la maggioranza di 76 voti contro 54, ed in quella dei deputati con 191 voti favorevoli contro 40 negativi. Contemporaneamente l'Accademia, cui il Ministero aveva commesso l'incarico di pubblicare una storia delle scienze morali politiche in Francia dall'anno 1789 in poi per far seguito a simigliante lavoro già incominciato per ordine di Napoleone, invitò il Rossi a scriverla con la collaborazione del Fix, che ne avrebbe raccolto i materiali. Tuttavia mancò al Rossi il tempo di dettare opera di sì bello argomento.

Il Ferrara con maggiore particolarità degli altri biografi discorre dei lavori parlamentari del Rossi. Le relazioni sopra la legge de' zuccheri, il regime finanziario delle colonie ed altri provvedimenti d'ordine civile possono, al dire del Baudrillart, essere citati come modelli di chiarezza e di precisione. Se non che lo stesso Ferrara ed il Baudrillart riprendono alcun poco il Rossi di avere nella relazione sul disegno di legge intorno la proroga del privilegio conferito alla Banca di Francia nell'anno 1840 condannato in termini troppo assoluti e sommari il principio della libera concorrenza in materia di banche; mentre la libertà delle medesime fosse questione da meritare l'esame di un economista (43).

Ma non regge a mio modo di vedere la censura di questi insigni economisti, quando si ponga mente che il Parlamento non consente gli abiti dell'accademia, che un relatore riassume il pensiero comune ad una Commissione, e che in una questione di proroga di

privilegio, il monopolio bancario era un fatto esistente dal quale conveniva prender le mosse.

Nell'anno 1846 il Rossi orò l'ultima volta nella Camera de' Pari col prender parte alle animose discussioni sorte intorno la libertà di insegnamento. Ei propugnò una idea media tra coloro, che sconfessarono simigliante libertà e gli altri che sotto il pretesto della massima libertà miravano a distruggere la Università per lasciar libero il campo all'azione perniciosa del clero sopra l'istruzione nazionale.

XXXIV.

Nell'anno medesimo per le insigni prove di politica saggezza e per l'animo non gonfio da fortune od ambizioni, ma desioso soltanto di rivedere l'Italia, fu mandato in missione diplomatica straordinaria appo la Corte di Gregorio XVI, innanzi che avesse ricevuto stabile ufficio di ambasciatore di Francia in Roma. Egli andava oratore per piegar l'animo del Pontefice a frenare le intemperanze de' gesuiti, che miravano allora a distruggere in Francia le pubbliche istituzioni acquistate a prezzo di tanto sangue.

Il Rossi rivede il lieto cielo, il terreno ubertoso, risenti l'idioma gentile della sua terra; contemplò di nuovo le venerande reliquie degli avi, ripensò le fortunate memorie dei prischi tempi e trovò i patri costumi meglio attemperati al conquisto di libertà. Giammai avvenne caso più degno di ammirazione o di stima di un profugo, che ritorna in patria come uomo già noto per tutta l'Europa ed insignito di sovrana rappresentanza.

Dopo breve tempo Gregorio uscì di vita, ed il Conclave fu aperto, come di costume, per avere nuovo Pontefice. Le storie sono piene de' fini maneggi, in cui si mostrarono agguerriti gli ambasciatori stranieri per propugnare candidature di papi, durante i tempi, in cui il decoro clericale era avvilito dalla contennenda e perniciosa immistione dei fini politici in quelli religiosi. Il Rossi era allora diventato il rappresentante della Francia presso l'Italia, e sino a un certo punto il rappresentante dell'Italia presso la Francia; ei non tenne gli antichi modi; dichiarò apertamente che la Francia non avea pretese di preferenza, che male si addicono ad elezioni, da cui dipendono le sorti del santuario cattolico; e quando il nuovo Papa dalle intenzioni generose e dall'animo indeciso ascese la così detta Cattedra di Pietro non mancò di parlare a lui secondo la ragione dei tempi, riposta

nella necessità di agire sollecitamente per non venir meno alle concepite speranze popolari.

XXXV.

Niuna cosa è più malagevole quanto il discorrere con brevi cenni del politico rivolgimento degli anni 1848-49. A ben conoscere e studiare le cause intime delle rivoluzioni è mestieri seguir lo stesso modo dell'artista, che per disegnare secondo natura le bellezze dei paesi o di alcuna diletta scena si pone in una determinata distanza, dalla quale la prospettiva non resti guasta e confusa.

Nel giro degli eventi moderni, che sono conseguenze dei fatti passati e premesse di maggiori casi è ben difficile la calma del giudizio, perchè è parimenti incompiuta la istruzione, per mo' di dire, del processo storico. Ora abbiamo dinanzi soltanto alcuni quadri del dramma mondiale, che si svolge, le cui parti principali sono divise tra il laicato ed il clero, il cosmopolitismo papale, e l'autonomia delle nazioni, lo stato e la chiesa, la fede e la ragione. Per molti rispetti sarebbe meglio tacere di controversie politiche, nelle quali le debolezze e le passioni degli animi, le agitazioni e le tempeste del cuore, la moltitudine, la varietà, e l'intrigo dei fatti e le loro circostanze possono piegar la mente ad erronei giudizi. Ma fanno grazia al mio dire l'amor grande, vivo, ardente, che ho di star nel vero, e il dovere di non mancare al pieno studio della vita e delle opere del Rossi. Quindi preferendo la sostanza agli accidenti dirò brevemente le ragioni de' fatti dell'anno 1848.

La scuola della politica italiana, che cominciata nel tredicesimo secolo, vantava sino al settecento ricchissime tradizioni aveva rinnegato il distinto concetto ai suoi maggiori maestri, i quali cercavano la salvezza d'Italia nella separazione dei due poteri. L'idea antica del sacerdozio confuso coll'impero, dello stato e della religione formanti un tutto unico ed indivisibile erasi rammodernata nei seducenti e pomposi sogni del Gioberti, nelle fallaci speranze del Balbo, negli onesti propositi del D'Azeglio.

Gli animi erano divisi. Gli uni sognavano un papa riformatore, gli altri ancora più volenti, un papa armigero, e quel che più sembrava meraviglioso, un papa di sensi *italiani*.

Questo deviamiento della coscienza storica d'Italia e tanta cecità sulla vera essenza del papato dovevano tosto condurre ad una irreparabile scissura tra un popolo fidente nel sognato papa riformatore

e nazionale ed il papa desioso di restare il re dei re, il vescovo dei vescovi. Il prodigioso malinteso fu disvelato tosto che alla guerra mancò la spada snudata un giorno da Giulio II.

Pellegrino Rossi restò superiore agli errori di quel tempo, dei suoi coetanei. Reputò conveniente che il Papa come principe temporale signorèggiando con opportune riforme il movimento nazionale rinnovasse la vita morale e civile d'Italia, ma non fu guari favorevole alle speranze de' federali, aspettando invece l'indipendenza dallo svolgimento lento e progressivo delle nuove riforme e dal crescente sentimento dell'idea nazionale. Un movimento italiano, che non fosse stato prima seguito da tale interiore e politico apparecchio di libertà, gli sembrava un servizio reso all'Austria, che poteva a prezzo di una guerra soffocare i progressi, che altrimenti sarebbe stata condannata a rispettare. Un lungo dispaccio del giorno 28 luglio 1847 pubblicato dal De Mazade nella *Rivista de' Due Mondi* contiene la esposizione di questi intendimenti (44). Niuno vi ha che possa sconoscere la saggezza e il merito pratico de' medesimi; imperocchè il concetto di far precedere le riforme e gli abiti di libertà, il rinnovamento civile all'esperimento militare fu la vera via, che condusse all'indipendenza italiana. Per tal guisa il Piemonte si pose a capo del risorgimento nazionale dopo la rotta di Novara.

Ma la gara, che si destò tra i principi nel concedere riforme ai popoli infiammati dal grido di perdono mosso dal Vaticano, preparò le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte e la colleganza del partito radicale con l'altro nazionale, che senza dividere i principii sociali e politici del primo era impaziente di sciogliere la questione di nazionalità. Innanzi questo rapido svolgimento d'idee e di fatti il Rossi sentì ridesta la sua fibra ai non sopiti palpiti di indipendenza e di libertà. Ma egli allora sperimentava il grave carico de' doveri di ambasciatore, che gl'imponevano sovente il triste ufficio di consigliare rassegnazione e rispetto ai trattati. Da questa lotta tra il cuore d'italiano ed il dovere di diplomatico ne lo ritrasse subito ed in tempo opportuno la rivoluzione francese del febbraio 1848, la quale, ritoltogli il grado di ambasciatore lo restituì pienamente libero alla sua terra natale. Ei rimase in Roma privato cittadino, largo di consiglio ai ministri, ai deputati ed ai magistrati, che a lui sapiente delle forme del libero governo si rivolgevano nelle novità de' casi; ricusò l'onore, che gli fecero i cittadini carraresi, eleggendolo deputato al Parlamento toscano; non assentì al desiderio del Gioberti, che voleva che avesse cittadinanza, onori e seggio nelle assemblee legislative dell'Alta Italia.

Com'ei fosse vissuto lungo tempo fuori delle terre nostre sapeva di non esser nelle grazie del partito popolare e per servire costantemente la patria, per dar libero corso agl'impeti del suo cuore e sfogare gli affetti lungamente compressi tra le ambagi diplomatiche, preparò in quel mentre la stampa di alcune lettere politiche, rimaste inedite dal titolo: *Lettere di un dilettante di politica sopra l'Alemagna, la Francia e l'Italia*, le quali ragionano con profonda dottrina delle cose italiane e delle condizioni di Francia e di Germania, e sono in pari tempo un inno del cuore ed un'opera di politica.

Cominciando le sue lettere sopra l'Italia indirizzate a Teresa Guiccioli, scriveva: « Vi ricordate voi de' versi del vostro poeta sul cadavere della Grecia (45)? Ebbene per voi, per me, per chiunque ha l'amore della poesia, della scienza e della civiltà, la Grecia e l'Italia sono due sorelle, diverse d'età, eguali di bellezza e di gloria.

« Esse erano morte e l'una e l'altra; ma dopo che la prima è quasi risorta, voi non potevate recitare quei belli versi senza che il nostro pensiero si rivolgesse dolorosamente su quella, che giaceva ancora sempre bella, ma inanimata e fredda. Dio benedetto! Noi dunque abbiamo veduto il suo seno gonfiarsi di nuovo del soffio della vita, le sue gote colorirsi e sollevarsi le sue braccia. E la prima azione è stato un combattimento, una vittoria, un prodigio! Voi donna, ne avete pianto di ammirazione e di gioia, io uomo, ne rida chi vuole, ne ho pianto come voi ». E dopo questa esultanza, pensoso delle secolari discordie, nemico delle utopie demagogiche, eccitava gl'italiani a recare ogni opera all'unica intrapresa d'indipendenza, scrivendo:

« Tutto è oggidì sotto la tenda di Carlo Alberto. Riunire alla corona del Re la Lombardia, la Venezia, Parma e Modena, creare così un regno forte, difensore delle frontiere d'Italia, scudo contro le aggressioni austriache, vasta e solida base delle operazioni militari, che l'indipendenza nazionale richiede, in ciò, in ciò solamente io veggo oggidì la salute dell'Italia settentrionale e centrale. Essere disuniti, divisi di tendenze, di fine in faccia al nemico è una follia. Questa è una verità sciaguratamente troppo vera; il cannone austriaco l'ha posto in piena luce a Vicenza » (46). E presso la tenda di Carlo Alberto non vegliava veramente il solo cuore di cittadino; ma trepidava anche l'anima del padre, avvenghachè avesse egli dato alla patria il suo Odoardo, secondo genito e caro a lui come la pupilla degli occhi, ardimentoso giovane, che in altri tempi aveva negato alla marina francese.

Il Rossi nel medesimo scritto dava nuovi consigli al Papato chiamandolo a non rinnegare la terra, ove ebbe vita.

« Due partiti, scriveva, riassumendo le cose passate si offrivano al papa: l'intervento pacifico e la guerra. Grandi e gloriosi partiti semplici e chiari l'uno e l'altro. Il primo ch'era più da un papa, il secondo più da un re italiano. Di questi due partiti che per essere efficaci dovevano essere adottati francamente, senza tergiversazione ed appoggiati dalla minaccia di ricorrere al secondo, se il primo fosse stato infruttuoso, nè l'uno, nè l'altro fu scelto. La guerra dispiaceva; essa non fu nè dichiarata, nè impedita. Il paese fece un poco di guerra, il papa fece la pace. L'intervenzione la conoscete: una lettera, una esortazione tardiva, insufficiente, forse anche inopportuna ».

Il Rossi lamentando il dolore di questo crudele abbandono, un tal giorno in cui Pio IX gli chiese che cosa avesse a fare intorno la partecipazione degli Stati Romani alla guerra rispose alla richiesta in sì profetica immagine: « Il sentimento nazionale e l'ardore di guerra sono una spada; o Pio IX risolutamente se la reca in mano, o la piglieranno le sette nemiche e la rivolgeranno contro di lui, contro il Papato (47). » Da quel giorno i cannoni mirarono a Porta Pia. La spada simbolica del Rossi fu raccolta da Casa di Savoia.

L'Enciclica del 29 aprile disse interdetta una guerra a sacerdote, che pur era principe terreno, e Pio IX si ritrasse dal campo della guerra nazionale, egli, che dopo dieci anni doveva fare accolta di spade pellegrine e sguainarle contro italiani ne' sanguinosi campi di Castelfidardo e di Mentana (48).

Moltissimi deplorarono e in buona fede che allo assestamento della nazione ed al conquisto d'indipendenza mancasse la potenza morale e materiale del Papato di Roma. Fu vero danno? Lasciam di correr dietro a fantastici sogni di rinnovamento clericale. Gli Dei se ne vanno! Tu, generosa gioventù italiana, cui libertà ed indipendenza di patria accesero il petto, ritempra l'animo agl'insegnamenti degli avi e rammenta le massime italiane del Machiavelli compendiate in quel motto spiritoso del vecchio Cosimo, solito dire che coi *paternostri* e *rosari* non si governano gli stati.

Sono note le sorti di quella guerra d'indipendenza, in cui la volontà fu maggiore del potere. Napoli restia e pigra al soccorso; Toscana in mano de' Lorenesi, impedita a combattere le austriache schiere; il Papa pauroso di scismi alemanni, desioso di starsene neutrale tra popoli e principi in armi. Calde parole e mostre di ardente amore di patria, alte grida di guerra non ingrossavano le schiere combattenti. Il Piemonte soltanto dava di sè mirabile esempio di sacrificio tentando con meraviglioso entusiasmo la magaanima impresa d'indipen-

denza così bene avviata dalle fazioni cittadinesche delle città lombarde. Tosto le vittorie si mutarono in sconfitte; il nemico dapprima debole si rafforzò nelle italiche discordie. Freddato l'entusiasmo, rotto il valore dell'esercito piemontese contro l'oste nemica, vittoriosa in Novara, non fuvi più tempo di ascoltare le astruserie de' filosofastri, le muse fatue de' poeti; ma di raccogliere e far salva dal soprastante maroso reazionario la rimanente fortuna d'Italia.

Il Rossi dopo la dimissione del primo Ministero Mamiani seguita al ritorno del Radestki in Milano ed al segnato armistizio dal nome di Salasco, addì 9 agosto, ebbe mandato e tentò di comporre un Ministero, al che non riuscì.

Vile e vergognosa contrarietà gli muovevano con l'ordine del Lojola gli uomini dalle vecchie sospizioni e dagli odi inveterati contro coloro, che non volevano in catena la patria. Quelli trovarono materia a destare l'avversione del Papa contro il reduce italiano dalla condizione di emigrato; per gli atti compiuti nell'esiglio, pei libri posti all'*indice*, pel matrimonio con donna di fede protestante. Persino i reggitori della repubblica francese muovevano lagnanze al Papa del pensiero di chiamare al governo il destituito ambasciatore. Ma dopo la fine del secondo Ministero del Mamiani addì 16 settembre, il Rossi prese le rilasciate redini del governo con fermi propositi. Aveva concetto di porre ad atto ed esplicare lo Statuto, correggere e reprimere i partiti a quello contrari, togliere i privilegi, ristorare l'erario, riordinare l'esercito, stringere lega col Piemonte, con la Toscana, con Napoli (49).

Arduo più che mai era questo ufficio di moderatore, essendo vivissimo il risentimento nazionale contro il Papa per aver disertato il campo, in cui si combatteva la causa italiana. Erano vive del pari le discordie tra principi, e torbidi gli umori del clero retrivo e de' settari.

Carlo Farini enumera nella italianissima narrazione dello Stato Romano i nemici schierati contro il Rossi. Erano « i turbolenti o vaghi di nuovo Stato, o nemici d'ogni ordine, d'ogni disciplina, gli orgogliosi, i ciurmadori, i maestrati usi a far buon sangue degli abusi, i sanfedisti che travagliaronsi nell'usufruttare la licenza, i chierici cupidi d'oro e d'onori. »

Mentre il Rossi prontamente e risolutamente riordinava lo Stato, una parte de' liberali gl'imputava intenzioni retrive, strette, pretesche; clero e sanfedisti lo accusavano di liberalismo, di inimicizia al Papato. Intanto il Rossi affrettava l'ora della riapertura del Parlamento, volendo

siffattamente esercitato il primo e più importante diritto de' popoli liberi. Era scelto alla solennità il giorno 15 novembre: addì 14 correvano voci che i sovvertitori volessero tentar novità, perturbare la quietà adunanza de' Deputati e gridare la Costituente Italiana. Il Rossi credette di dare indizio de' suoi propositi, di combattere virilmente ogni attentato, che venisse mosso contro la integrità dello Statuto con una manifestazione nella Gazzetta del Governo (50). A tali fermi pensieri rispondevano adirate le gazzette di ogni colore, le quali aizzarono la moltitudine al tumulto ed alla furia (51).

« Il Rossi aveva più volte ricevuto lettere anonime, nelle quali era minacciato della vita e le aveva tenute a vile come ogni forte e savio uomo deve.

« Anche la mattina del giorno quindici n'ebbe una la quale si differenziava dalle altre in questo che recava avviso anzi che minaccia di morte. Ed una egregia e gentil donna gli scriveva com'ella stesse coll'animo sospeso per timori di sinistri accidenti, ed un vecchio generale polacco condottosi a lui innanzi, lasciava intendere dubitarsi che le minacce si recassero ad atto, ed un pio sacerdote lo ammoniva dei pericoli, che gli sovrastavano. A che il Rossi rispondeva aver egli prese le deliberazioni che stimava buone a tenere in rispetto i sollevatori; non potere per pericolo che corresse astenersi dall'ire in Consiglio, com'era debito suo; inani minacce sarebbero forse; che se pur taluno sitisse di sangue, quei l'avrebbe potuto spargere un altro dì ed altrove (52). »

Seguo la narrazione del Farini testimonio de' fatti, che riferisca con animo libero da qualsivoglia preoccupazione.

Il Mignet dice ed il Baudrillart ripete che il Rossi rispondesse al prete, che lo faceva avvertito degl'imminenti pericoli:

« Io non ho il tempo di ascoltarvi; debbo andare sull'istante al Palazzo della Cancelleria, » e quindi soggiungesse, continuando il cammino: « la causa del Papa è la causa di Dio, Dio mi ajuterà. »

E lo stesso Carlo de Mazade nel suo più recente ed esatto lavoro ripete le medesime parole, avvertendo che tali accenti luminosi ed eroici non escludevano nel suo pensiero nè il diritto dell'Italia, nè la causa di tutte le idee moderne.

Nel tempo, in cui il Mignet innanzi l'Accademia delle scienze morali e politiche tesseva l'elogio del Rossi, il Papa era già partito per Gaeta, a Novara era già caduta la speranza della riscossa contro l'Austria, e la repubblica francese già andava maturando il disegno dell'iniquo intervento. Innanzi la trionfante reazione potè sembrare

prudenza d'oratore od essere illusione di francese il rappresentare il Rossi quale estinto per la medesima causa, che assumeva la repubblica francese; ma innanzi il tribunale della storia vanno rivendicati i sentimenti, le idee, le credenze dell'uomo, che la posterità proclama immortale.

Il Rossi che correva in Parlamento a leggere un discorso, il quale palesava italiani sensi di libertà, non poteva in quel momento mancare ai suoi fermi propositi. Egli fu tale, che sempre antepose la propria vita, i pubblici uffici, la privata fortuna al bene della patria: ei non separò mai, nè antepose l'interesse de' principi a quello delle nazioni (53).

Era giunta l'ora delle adunanze parlamentari; i deputati andavano lentamente radunandosi: il popolo si era numerosamente raccolto nella piazza della Cancelleria, ov'era schierato un battaglione di guardia civica. In questo mentre la carrozza del Rossi entra nell'atrio del palazzo. Ei sedeva a destra; aveva a sinistra il Righetti, sostituto del Ministero delle finanze. Pellegrino scende primo e cammina spedito per volgere a sinistra dell'atrio e salir le scale. Gridatori dalle daghe brandite gli fanno siepe attorno, lo stringono facendogli villania. Erano congiurati ad un'opra nefanda di sangue. Un pugnale balena fra quei manigoldi. Pellegrino non scorge l'uomo che lo trafigge, ma affissa colla fiera dello sguardo e la fermezza del suo coraggio quelli, che gli stanno contro minacciosi; colpito da larga ferita al collo pel sangue spicciante con pieno gettito smarrisce la vista e cade bocconi a terra; agonizzante è tratto nelle vicine stanze del cardinale Gazzoli, ove, dopo brevi istanti, esalò lo spirito immortale.

Paurosi i buoni sommessamente maledivano all'assassino; altri festanti per orgia infernale imprestavano, orribile a dirsi, all'assassinato. Vi fu tale, che impudente gridò: *così finiscono i traditori del popolo*. Così pure la sera del dì 14 aprile dell'anno 1865 l'assassino, che trucidò Abramo Lincoln nel teatro di New-Yorck gridò forsennato: *sic semper tyrannis!*

La notte sopraggiunse, buia testimone di maggiori vergogne. Una turba di gente feroce, quasi tutta a Roma forestiera, inneggiando come ne' giorni di festa popolare bestemmiava il nome dell'assassinato glorificando l'assassino. *Benedetta quella mano che il tiranno pugnalò*. Era questa l'oscena canzone di pochi forsennati. Non un drappello di soldati si trovò atto ad impedire quelle furie. «No, scrive il Farini, l'indisciplina scioglieva i vincoli nella milizia, il terrore troncava i nervi ai cittadini, la corrutela era regina, e pervertita la ragione, pervertita

la coscienza, invilita l'anima umana, Roma era punita de' suoi orgogliosi antichi trionfi e condannata a vedere il carro trionfale dell'assassinio baccante».

Lasciamo la narrazione di quelle storie di calamità, di errori. Le spoglie mortali del Rossi furono tumulate nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso presso il Palazzo della Cancelleria. Nella detta Chiesa sorse un modesto monumento, innalzato dalla sola pietà de' parenti e lodato in arte per essere lavoro del Fenerani. Il busto porta scolpito in fronte la potenza della mente e la vasta orma dell'ingegno dell'estinto (54).

Mi resterebbe a dire del processo giudiziario, che il governo del Papa restaurato da armi straniere compose. Ma io non ho forza di raccogliere a quelle impure fonti nomi e circostanze. Preferiamo l'oblio! (55) I giudici, i birri, la legge ed il boja del sacerdote non rappresentarono la vendetta o il dolore d'Italia: essi furono strumenti ed artefici di orrendi strazii durante lo strano connubio dell'altare e della forca. Se vive ancora qualcuno che diè mano a quell'orrendo delitto, egli viva alla maledizione, che il mondo civile gli fa pesare sul capo. Questo solo aggiungo: che se un popolo dovesse rispondere delle sceleratezze di pochi congiurati o di una setta, l'Italia avrebbe fatto grave ammenda di quel fallo con le gravi sciagure che l'afflissero dall'anno 1849 al settanta.

Voi, giovani modenesi, de' quali porto nell'anima affettuosa rimembranza nel correre tra nuova ed amata gioventù, specchiate le vostre azioni agli esempi valorosi del Rossi, e quando maturi ai pubblici negozi, lieti della pubblica stima raccoglierete il frutto delle vostre fatiche, rammentate talora il vostro amico lontano, che alla povertà degli studi supplì, tra voi, con l'onestà de' principii.

Modena, 16 dicembre 1871.

AUGUSTO PIERANTONI

NOTE

(1)

REGNANDO S. M. VITTORIO EMANUELE II

IL GOVERNATORE

Delle R. Province dell'Emilia

Considerando che il rendere solenne tributo di onore agli uomini che illustrarono la patria è debito di riconoscenza verso i trapassati, e torna di nobile esempio all'avvenire;

Considerando che *Pellegrino Rossi* fu in questo secolo uno degli italiani più insigni per le opere dell'ingegno, e pei servigi prestati alla causa liberale e come scrittore, e come uomo di Stato;

Considerando che l'obbligo di onorare la sua memoria spetta principalmente alle Province dell'Emilia dove compì gli studi, e dove partecipò a grandi atti della Nazionale indipendenza;

Sulla proposta del Ministro della pubblica Istruzione,

DECRETA

Art. 1. Sarà pubblicata a spese dello Stato una accurata edizione delle opere edite ed inedite di *Pellegrino Rossi*.

Art. 2. Nella Università di Bologna sarà collocato un busto che ne rappresenti l'effigie, e un'iscrizione che ne perpetui la memoria.

Art. 3. È istituita una commissione incaricata di raccogliere gli scritti inediti, e di invigilare la stampa sì di questi, che delle opere edite e di curare l'esecuzione del monumento.

Il Ministro della Pubblica Istruzione è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Modena dal Palazzo Nazionale, li 9 Marzo 1860.

FARINI

Il Ministro della Pubblica Istruzione

A. MONTANARI

Visto - Il Ministro di Grazia, Giustizia e Culti.

CHIESI

(2) Riferisco la iscrizione dettata pel monumento dal Zanolini, la quale si legge nella base del busto nell'atrio all'Università Bolognese:

PELLEGRINO ROSSI

QUI APPRESE QUI INSEGNÒ LA SCIENZA DEL DIRITTO

SALÌ IN TERRE STRANIERE AD ALTI ONORI

E A GLORIA IMPERITURA COGLI SCRITTI E COLLE OPERE

LUI ATROCEMENTE SPENTO PIANSE LA PATRIA SCHIAVA E DIVISA

A LUI RENDE OMAGGIO LIBERA E UNA

I discorsi, che il Montanari ed il Buoncompagni lessero nell'inaugurazione del Monumento sono stampati innanzi il primo volume del Diritto Penale, Edizione Guillaumin, fatta per ordine del governo italiano.

(3) Il chiarissimo Prof. Oreste Raggi, che con rara bontà di amico mi diè molte notizie intorno la vita del Rossi, pubblicò una italianissima lettera descrittiva de' monumenti, che la città di Carrara eresse a' suoi illustri figli. Dalla medesima appresi i fatti riferiti.

(4) L'anno scorso si costituì un Comitato per innalzare alla memoria del Rossi un monumento nazionale in Roma.

(5) Ho veduto un opuscolo del Rossi del seguente titolo: *Leggi e modificazioni della forza di attrazione dedotta dall'esperienze ed osservazioni offerte al cittadino Paolo Fadigati Prefetto della Repubblica Italiana presso il Dipartimento del Crostolo.*

È una tesi di pubblico esperimento dato dal Rossi nell'età di anni sedici. Nella seconda pagina si legge:

Il Cittadino Pellegrino Rossi di Carrara, Convittore del civico Collegio di Correggio diretto dai Padri delle scuole Pie, esporrà le seguenti Leggi e modificazioni della forza d'attrazione a piacere di chi lo interrogherà, rispondendo ancora alle difficoltà che gli saranno preposte, colla direzione del Padre Liberato Bacchi nella sala del suddetto Collegio nel mese di giugno 1803, anno II repubblicano.

Questo manifesto di esame fu stampato in Modena dagli Eredi di Bartolomeo Soliani MDCCCIII.

(6) Il Mignet scrisse ed il Ferrara ripeté come il Rossi fondasse in Bologna un'accademia giudiziaria. Feci in quella città diligenti indagini intorno questo fatto; ma chiarissimi uomini, che furono compagni sin dall'infanzia del Rossi nulla ne sapevano. Io quindi non credetti di far parola della detta accademia, che o veramente non esistette mai, oppure fu tentativo di breve durata e di poco merito.

(7) Il Prof. Grimelli di Modena narravami una sera di aver conosciuto il Rossi in Carpi, nell'atto che leggeva il manifesto di guerra in piazza agli abitanti di quella città, mentre il Pepe ed il Colletta militanti nell'esercito napoletano condotto dal Murat disponevano le schiere a difesa per respingere un attacco de' tedeschi contra gl'italiani.

(8) Vedi l'Elogio accademico del Rossi letto dal Mignet all'accademia di scienze di Francia, premesso alle edizioni del Diritto Penale dell'anno 1852, editori Melin, Canset com. Bruxelles.

(9) Vincenzo Coco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli 1799*. Barbéra editore, 1865. VII. *Cagioni ed effetti della persecuzione* p. 60.

(10) Mi sono studiato a riprodurre i precisi pensieri del Rossi. Ho seguito su Napoleone il giudizio, che il Rossi ne scrisse in un articolo; *sur l'histoire de France sous Napoléon* par M.^r Bignon, stampato nel II. volume *Mélanges d'Economie politique, de politique, d'histoire et de philosophie*, edizione Guillaumin, sotto gli auspici del governo italiano, pag. 239 e seg.

(11) Mignet — scritto citato.

(12) Hubert Saladin, M.^r Rossi *en Suisse* de 1833. Paris 1849. Mi fu impossibile di avere questo opuscolo, i cui brani quindi riferisco da altri scrittori.

(13) Nella relazione della commissione incaricata della stampa delle opere del Rossi che si legge nel primo volume del Diritto Penale, edizione Guillaumin, sotto gli auspici del governo italiano, è detto:

« Rossi fut professeur à l'Accademie de Genève de 1819 à 1833, il y enseigna le droit romain, le droit pénal, la procédure criminelle. Quelques-uns de ses auditeurs ont recueilli ses leçons. M.^r De la Rive a obtenu pour nous de M.^r Guillaumin Prevost de Genève la communication de quatre manuscrits, ou ce jurisconsulte distingué a recueilli les leçons de droit romain données par Rossi de 1819 à 1822. Le premier volume de peu d'étendue répond à la question; *comment s'établit et se maintient une jurisprudence nationale*. S'attachant à prendre les faits pour guide Rossi y trace un tableau historique des développements de la jurisprudence romaine depuis le premiers temp de Rome jusqu'au règne d'Adrien. Les trois autres volumes contiennent l'exposition détaillée du droit privé de Romains, précédée d'une esquisse des notions du droit public, dans lesquelles il serait difficile d'en avoir l'intelligence complète. On voit par ce écrits que Rossi fut le premier Italien peut-être des jurisconsultes de l'Europe occidentale, qui mit la science du droit au courant des progrès faits en Allemagne au commencement du siècle. Nous ne savons si quelque autre jusqu'ici a exposé ces doctrines avec autant de bonheur, avec une clarté aussi propre à dégager la pensée parfois obscure des Savants allemands.

(14) Vedi l'articolo anonimo dal titolo: *Pellegrino Rossi nella Bibliothèque universelle* di Ginevra, il quale fu scritto dal chiarissimo Prof. Cherbuliez.

(15) Il Rossi diè altri articoli alla *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, al *Fédérale*, che diresse dall'anno 1832 al 33, alla *Révue française* stampata in Parigi prima della rivoluzione dell'anno 1830, alla *Révue mensuelle d'économie politique*, alla *Révue des Deux Mondes* ed alla *Révue de législation* del signor Wolowski; e parte di detti articoli formano i due volumi di Miscellanee. La Commissione promise di rintracciare altri scritti importanti del Rossi. Quando terrà le sue promesse?

(16) Vedi: Introduction par M.^r Faustin Hélie ristampata innanzi il primo volume del Diritto penale, premessa sin dall'anno 1855 alla edizione francese Odilon Barrot, *Atti dell'Accademia*, Parigi. 1856; Pessina, *Discorso Della giurisprudenza penale e dell'opera che ebbe Pellegrino Rossi, al progredimento di essa* pubblicati innanzi la traduzione italiana in Napoli, 1853.

(17) Oggidi è di moda cantar continue nenie al popolo *estermiatore* per eccellenza. Il noto verso: « *Qui nous délivrera de Grecs et de Romains* » è ripetuto dagli uomini della pace del quattrino. Gli aforismi di ragione punitiva, che si leggono nelle leggi romane non saranno smentiti dal *genio mercantile*.

Per giustificare la mia proposizione ne riferisco i più importanti.

Per l'imputabilità: *Cogitationis poenam nemo patitur*. (1) *Sola cogitatio*

furti faciendi non facit furem. (2) Deliquitur aut proposito, aut impetu, aut casu. (3) Tantum furti actione tenetur per quantum abstulit. (4) Infans, vel furiosus Cornelia lege si hominem occiderit, non tenetur, nam alterum fati infelicitas; alterum innocentia consilii tuetur (5). Pati quis injuriam etiam si non sentiat potest, facere nemo, nisi qui scit se injuriam facere, etiam si nesciat cui faciat (6)

Per le scuse era ammesso il principio che l'ira, non l'odio sia la passione scusante, onde la reazione dev'essere istantanea. (7)

La dottrina della comunione delle scuse tra parenti era pure ammessa (8). La celebre legge: *in maleficiis voluntas spectatur non exitus* racchiudeva la teorica del tentativo (9). Parecchie leggi contenevano la dottrina della complicità. Questa se morale ed assoluta era parificata per la pena allo stesso reato (10). Erano casi di complicità l'aiuto con istruzione, l'opera è il non impedimento, che si doveva e poteva fare (11). Erano esclusi il nudo consiglio e l'insciente concorso (12). La pena ora dichiarata personale (13). Era raccomandata l'interpretazione benigna (14). Quanto alle prove dominava la massima di umanità divulgata per comando da Trajano: di preferir l'assoluzione nel colpevole alla condanna dell'innocente.

Il nostro secolo, che ha una coscienza storica più degli altri raffinata non deve accettare alcune abusate declamazioni di uomini, che parlano sempre dell'avvenire per l'ignoranza della Storia.

(1) L. 18, D. *De poen.* (2) L. 1, D. *De furt.* (3) L. 11, D. *De poen.* (4) 21, D. *de furt.* (5) L. 12, D. *ad Leg. Com. De Sicariis* (6) L. 4, D. *De Injur.* (7) L. 19, 23, D. *ad Leg. Jul. De adul.* (8) L. C. (9) L. I. *De vi.* (10) L. 2, D. *De Inj.* (11) L. 30, 60, *De furt.* (12) L. 23, D. *De verb. signif.* (13) L. 1, *De priv. delic.* e 18. *De fur.* (14) L. 42, D. *De poen.*

(18) Pessina. *Dei progressi del Diritto penale in Italia nel secolo XIX.* Stabilimento Civelli, Firenze 1869, p. 20.

(19) Vedi Introduzione dell'Hélié citata, p. C. V.

(20) Cesare Cantù. *Cesare Beccaria e il Diritto Penale.* Firenze 1862, p. 290.

(21) Gli studi in Germania hanno oggidì la medesima tendenza. Questo raccolsi specialmante nel giro, che feci l'anno scorso per le Università tedesche. Al proposito voglio riferire ciò, che a me disse uno dei più reputati professori di Lipsia. Eravamo in sul discorrere della filosofia tedesca, ed egli a me « *Quando la Germania ebbe grandi filosofi, non avevamo una patria grande, ora che la nazione è grande non ha più filosofi* »:

(22) *Publicistes modernes* par M.^r Henri Baudrillart, professeur au Collège de France - Deuxième édition à la Librairie academique Didier et com. Rossi.

(23) Articolo: *Des rapports du droit avec la civilisation*, Vol. 2, *Mélanges*, p. 234.

(24) Volume citato dal Baudrillart.

(25) Carrara - Ragguaglio Biografico e critico degli autori, le cui opere sono contenute nel volume IX. P. Rossi, T. C. Bensfield, E. Peshine - Smith.

(26) Si legge nella stessa relazione della Commissione « M.^r Terzetti bibliothécaire de la Cambre des députés d'Athènes nous a écrit ce qui suit: » Il existe en Grèce trois ou quatre volumes de leçons d'histoire moderne données à Genève par Rossi de 1829 à 1834, et recueillées par un Grec, qui fut un de ses disciples les plus distingués. La même personne a encore recu-

euil un cours de leçons particulières de droit costitutionnel fait à Genève à un petit nombre d'auditeurs - le cours se trouvé également ici. Les vues y sont plus générales, moins françaises et se rapportent plutôt aux principes de la science qu'au droit écrit de la France, que Rossi a dû naturellement commenter dans son cours de Paris. » M.^r Terzetti maintenant absent de son pays nous fait espérer qu'après son retour à Athènes il pourra nous communiquer ces manuscrits précieux.

(27) Vedi nel citato volume 2. *Mélanges: Rapport sur le projet d'acte fédéral delibéré à Lucerne* le 15. decembre 1832.

(28) Guglielmo Tell. Traduzione del Maffei.

(29). Vol. 2. *Mélanges*. Medesimo articolo dal titolo: *Du Droit dans ses rapports avec la civilisation et l'état actuel de la science*, pag. 381.

(30) Baudrillart. *Publicistes Modernes*, pag. 423.

(31) Mignet. Notice sur M. Rossi. *Accademie des sciences morales et politiques* (Séance annuelle de 24. novembre 1849.)

Il De Mazade nel suo interessante articolo:

Pellegrino Rossi, l'Italie et la Papauté, fascicolo del 1° dicembre, anno 1861, così narra lo stesso sciagurato episodio:

« Innalzato alla Cattedra di Economia politica del Collegio di Francia il Rossi s'impose per l'autorità della sua scienza, per la nettezza e l'originalità della sua parola; ma quando iniziò il corso di diritto costituzionale, si trovò al cospetto di una turbolenza di scuola, sotto la quale mal si celavano forse scontentezze, gelosie di rivali e di colleghi. Tre volte incominciò da capo il suo discorso e tre volte fu impedito da un sistematico tumulto. Egli sulle prime non mancò di essere sorpreso e pareva non comprendesse il senso di quella violenta ostilità della gioventù contro un profugo, un liberale assunto a liberale insegnamento, pur non gli venne meno il coraggio, ed opponendo un'ostinata impassibilità, la vigorosa tempra di un animo uso a ridere degli ostacoli, la potenza di quello strana natura, nella quale la passione si celava sotto l'esteriore freddezza e sotto il disprezzo giunse, ecc. »

(32). Vedi seguito del loco citato.

(33). Non ha guari gli editori Garnier hanno unito in un volume i principali rapporti che il Colonnello Stoffel addetto militare presso l'ambasciata Francese in Berlino scriveva al Governo Imperiale. — Il volume è preceduto da una lettera dello Stoffel scritta da Versailles il dì 31 maggio 1871, ad un amico nella quale è degno di grande attenzione ciò, che vi si dice della superficialità dell'educazione e del carattere francese. — Lo Stoffel dice che la sua nazione *est entretenue dans ses illusions et nourrie des mensonges*, e quindi:

A ne parler, pour le moment, que du genre d'instruction que recoit, la jeunesse française depuis le commencement de ce siècle, qu'est-ce autre chose qu'un immense et incessant mensonge, qui continue quand nous sommes arrivés à l'âge d'homme et ne se termine qu'avec notre existence? Rappelez-vous comment nous avons été élevés et instruits vous et moi? on nous a dit et répété de l'âge de raison:

« *Le peuple français est le plus grand peuple du monde; nous sommes la grande nation.*

L'armée française est la première armée du monde; elle a vaincu l'Europe entière.

La magistrature n'a pas d'égale.

Les finances françaises sont mieux administrées que celles d'aucun autre pays.

Nos savants, nos poètes, nos artistes sont sans rivaux dans le monde.

Le peuple français est le plus spirituel de l'univers, ecc. ».

(34) L'espressione è del Baudrillart nel lavoro già citato.

(35) Nella Biblioteca dell'Economista.

(36) Nel primo volume del Diritto Costituzionale il Signor Poré indica i signori Boulatignier, Blanche, Reverchon e Daru come quelli, che per essere stati discepoli del Rossi somministrarono note e schiarimenti per colmare molte lacune delle lezioni.

(37). Nella relazione che precede il Decreto si legge:

« L'objet et la forme de cet enseignement sont déterminés par son titre même; c'est l'exposition de la Charte et des garanties individuelles comme des institutions politiques qu'elle consacre. Ce n'est plus là pour nous un simple système philosophique livré aux disputes des hommes; c'est une loi écrite, reconnue qui peut et doit être expliquée, commentée aussi bien que la loi civile ou toute autre partie de notre législation ».

(38). Volume primo - Diritto Costituzionale, Seconda Lezione

(39). Nel mio libro: *Storia degli studi del diritto internazionale in Italia* assegnai il posto spettante al Rossi nel diritto internazionale. Vedi Epoca Terza. pag. 95. Nel volume delle opere del Rossi, *Mélanges*, vedi i frammenti intorno lo Stato e i suoi elementi.

(40). Laboulaye - L'Etat et ses limites suivi d'essais politiques - Paris, Charpentier, pag. 96.

(41). Boncompagni - Introduzione francese al Diritto Costituzionale del Rossi, 5.º V, p. XL.

(42). Nel lavoro del De Mazade a pag. 731, del volume 1861, della *Revue des Deux Mondes* è riportata la detta lettera:

Vous pensiez - à moi et vous ne vous trompiez pas en pensant que c'était de l'Italie que je m'occupais; c'est ma pensée de tous les jours; elle le sera tant que j'aurai un souffle de vie. Vous me demandez quels sont mes rêves et mes espérances raisonnables. Laissons les rêves de côté, tout le monde en fait; y croire, c'est, autre chose Qu'est-ce que j'espère ? J'espère a'ce qu'on est bien convaincu que la revolution, dans le sens d'une profonde incompatibilité entre le *système actuel* du gouvernement romain et la population a pénétré jusque dans les entrailles du pays. Toute opinion contraire une pure serait illusion. Qu'on évacue demain, en laissant les choses à peuprés comme elles sont, et on les verra après-demain; mais la chose ne se bornera plus au territoire des legations et des Marches Si on vous dit qu'en Italie il peut naître des faits qui ne seront par bien liés, qui n'amèneront pas un résultat heureux, vous pouvez le croire, c'est peut-être la vérité, mais si on vous dit que des faits il ne peut plus en éclater, qu'il n'y a plus d'éléments, qu'il n'existe pas de matières auxquelles il suffit qu'un homme, le jour qu'il voudra, approche une mèche pour eclater un embrasement quelconque, utile, pernicieux, durable, passager, partial, général, mais toujours embarrassant n'en croyez rien Si je vous avez dit, à cause de l'exemple de la Belgique, que j'espérais voir les Marches et les Legations former un pays se gouvernant par lui même sous la *souveraineté* du pape et en lui payant un tribut annuel garanti par la France,

l'Angleterre, et l'Autriche, qu'y aurait-il là de si étrange? Ce serait peut-être le seul moyen raisonnable de faire cesser un état de choses qui peut devenir de jour en jour plus sérieux et plus dangereux »

(43) Lavori citati.

(44) Riferisco questo importante documento.

Je ne me charge pas de décider si le pape se rendit bien compte de toutes les conséquences de ce magnifique exorde de son pontificat. Ce qui est certain; c'est que l'amnistie fut sa pensée propre, immédiate, un acte absolument spontané. Le matin même de son exaltation dans la chapelle de l'élection, lorsque le pape inondé de larmes recevait encore les premiers hommages et les premières félicitations, le cardinal Ferretti, son ami de cœur, son confident intime m'assura qu'on aurait sous peu de jours, une amnistie générale et si elle ne fût publiée qu'un mois plus tard, s'il fallut même prier le pape de ne pas retarder davantage l'accomplissement d'une promesse désormais publique, il faut l'attribuer à cette lenteur, qui lui est naturelle en toutes choses.

Le public ne fut pas lent à juger l'amnistie. Dans ce fait éclatant et spontané, il vit une réponse décisive aux deux questions qu'il se posait. L'amnistie lui parut à la fois une condamnation formelle du système grégorien et une revendication d'indépendance. Les uns en conclurent qu'ils auraient un pape réformateur; les autres plus hardis et devinant les temps espérèrent un pape activement italien. Au même moment commencèrent pour le pape les difficultés de la situation.

Que votre Excellence me permette d'exprimer toute ma pensée. Le parti national en Italie ne s'est pas seulement étendu, il s'est profondément modifié. En 1815 et même en 1820 et en 1821, il n'était encore qu'un parti qu'on pourrait appeler philosophique, une imitation de 1789 conçue par les classes lettrées et une partie de la noblesse. Il n'était guère national dans le sens propre du mot... Je crois qu'il en est autrement aujourd'hui. Acoté de ce parti, impuissant qui est surtout représenté par les émigrés, il s'est formé dans le pays un parti national moins impatient, mais actif et irrité; qui soit conviction, soit calcul, au lieu de fronder l'église l'honore, et en recherche l'appui. Sans doute, l'haut clergé et le clergé qu'on appelle jésuitique et qui est assez nombreux, lui est toujours hostile, mais tout le reste des gens d'église place et tend à se placer dans ses rangs. On se tromperait en croyant que les Ventura, les Lorini, les Mazzani, les Gavazzi et autres ecclésiastiques, qui prêchent ouvertement la liberté et la *italianité* considérées dans leur rapport avec le catholicisme, ne sont que des accidents, des excentricités individuelles. Il sont par leurs doctrines un symptôme et par leurs paroles une révélation précoce, sans doute exagérée peut-être mais vraie au fond du travail qui se fait dans les consciences et avec l'aide de l'église.

J'ai voulu voir de mes yeux, entendre de mes oreilles ce qui se passait à Sant'Andrea della Valle lorsque le père Ventura y a recité une oraison funèbre d'O'Connell, qu'il a dû diviser en deux séances, tellement il avait avec un grand hardiesse de pensée et d'expression développé sa double thèse, à savoir que la religion a besoin de liberté pour prospérer et que la liberté grandit et se fortifie par la religion. Quel concours de toutes les classes! Que leur attention était persévérante et émue! On ne pouvait surprendre un sourire ni le moindre indice d'ironie sur les figures si mobiles, si expressives de ces hommes d'ailleurs si enclins à la moquerie et à l'épigramme.

Dans les écrits (il en peut aujourd'hui) les plus hardis, les plus violents, il n'y a pas un mot contre l'église; les jésuites seuls sont attaqués. La distinction est donc faite dans le langage comme dans les sentiments. Pour signaler un ecclésiastique qu'on soupçonne d'aimer les abus et de s'appuyer sur l'Autriche on le qualifie de jésuite.

Tous ceux qui échappent à cet anathème sont rangés sans détour dans le parti national. Je laisse à considérer l'impulsion qu'ont donnée à ce parti et aux membres du clergé qui étaient enclins à seconder l'avènement de Pie IX et la publication toute spontanée de l'amnistie.

Cela fait, ce me semble une situation toute nouvelle et digne d'attention. Les faits sont prouvés que le parti réformateur et le parti national tournaient en effet également leurs regards vers le pape. Le premier plein de confiance et en doutant nullement de lui priait ouvertement de mettre fin aux abus et d'occuper à ses sujets un gouvernement raisonnable; le second en ne dissimulant pas la gravité de ses projets, lui faisait sentir avec plus de ménagement et de secret combien il lui serait glorieux de se mettre à la tête d'une confédération ou ligue italienne, combien la voix du pontife serait puissante sur les princes et sur les peuples pour l'organiser en Italie et le faire accepter en Europe, car je dois ajouter en passant et pour tout dire que la pensée nationale en Italie est revenue aujourd'hui à la forme fédérative. Les unitaires y sont rares, surtout hors du parti que j'ai appelé philosophique et qui n'a pas d'influence. Les fédéralistes au lieu de songer abstraitement aux avantages d'une unité telle que notre admirable unité française, considèrent une ligue comme la seule forme, qui soit compatible avec les conditions de l'Italie et qui puisse être acceptée sans trop de répugnance par l'Europe.

Dans cette situation, que devait faire le gouvernement de Pie IX? Deux choses, ce me semble, également nécessaires et qu'il fallait faire nettement, résolument, promptement.

1. Donner dans les états pontificaux satisfaction au parti réformateur, une satisfaction large et loyale qui en aurait fait sur-le-champ un parti conservateur, nombreux, éclairé et dévoué et nullement enclin à se mêler aux partis aventureux et téméraires, qui dans leur ardeur tentent des luttes prématurées ou rêvent des victoires impossibles.

2. Eclairer et contenir le parti national en lui faisant comprendre que l'impatience pouvait le perdre, et que le seul moyen honnête et efficace de travailler aux progrès de ses idées était de se borner aujourd'hui à demander par les voies légales la réforme des abus dans chaque état italien, à y répandre l'instruction et l'aisance, à le rappeler à l'activité, à l'industrie, à y organiser, comme dans les états du pape, un parti conservateur, éclairé, intelligent, progressif; faire sentir le que pape rendait à la cause italienne un immense service, par cela seul que chef de l'église, il donnait dans ses états l'exemple de larges et loyales réformes, que le surplus; que l'avenir, il fallait le laisser à la Providence.

Ce double travail me paraissait facile au pape, dont on n'attendait que des réformes modérées et désormais pratiquées dans presque tous les états européens constitutionnels ou non, au pape, qui peut s'adresser avec autorité même aux consciences dans ses états et hors de ses états par des voies dont ne dispose pas un prince laïque — *honnête en soi et utile à l'Italie*, qui plus développée sans doute qu'elle ne l'était il y a vingt-cinq ans, n'est pas en état cependant de

tenter de grandes et périlleuses aventures. Elle a devant elle deux voies, dont l'une, couverte de pièges et d'écueils, borde un abîme, dont l'autre, longue il est vrai, mais facile, paraît conduire infailliblement au but. Qu'importe s'il n'est pas atteint de notre vivant?

Parlons sans détours; ou je me trompe fort, ou d'année en année la situation de l'Italie deviendra plus forte vis-à-vis de l'Autriche, tandis que celle de l'Autriche s'affaiblira relativement, et de tout ce que gagnera l'Italie en bons gouvernements, en instruction, en aisance, en sentiments nationaux, et de tout ce qui paraît se développer en Allemagne de contraire à la politique autrichienne. Un mouvement italien serait en ce moment un service rendu à l'Autriche, qui pourrait encore, à moins que la France et l'Angleterre ne voulussent l'en empêcher au prix d'une guerre générale, étouffer violemment le progrès qu'elle est condamnée à respecter, qu'elle ne peut en aucune façon arrêter, tant qu'il s'opère successivement, régulièrement le concours des pouvoirs établis, sur l'exemple du chef de l'église et à l'aide d'une partie du clergé. Dans dix ans, dans vingt ans, je n'en sais rien, il n'y aura pas dans les états italiens un homme (c'est par les femmes que le clergé influe même sur les hommes de faible croyance) un fonctionnaire, un magistrat, un moine, un soldat, qui, ne soit avant tout national.

Comment en douter en voyant les conquêtes que le principe de nationalité a faites dans la péninsule depuis trente ans malgré la toute puissance autrichienne l'opposition des pontifes, la réaction de 1822, les fameux congrès, les efforts de la congrégation, etc.? Pourquoi ne pas se confier aux influences incessantes et certaines de la France, de sa tribune, de sa presse, de ses idées, aux influences non moins efficaces, et dans une certaine classe plus efficaces encore, du nouveau pontife et de ses réformes et à l'action que l'Autriche peut sans doute soupçonner, mais qu'elle ne peut arrêter même dans ses possessions, des prêtres moines, confesseurs catholiques et nationaux?

Il y a là un travail qui est loin d'être mûr; mais en troubler la maturité serait une vraie demence.

Maintenant que devait faire le pape dans ses états pour satisfaire le parti réformateur? Au premier moment, la répression énergique des abus les plus criants aurait déjà été regardée comme un immense bienfait; les discussions politiques n'avaient pas encore pris naissance et n'agitaient pas les esprits, le moment était précieux à saisir; il fallait donc:

1. Renvoyer d'une main ferme et résolue tous les fonctionnaires et employés hais, décriés, dont la présence aux affaires publiques soulevait le cœur des populations irritées. Disons-le: l'espoir de faire marcher le nouveau pontificat de l'amnistie, avec les vieux instruments, à l'aide de ces hommes qui, par leurs méfaits ou leur ineptie, avaient provoqué les révoltes et poursuivi, persécuté, torturé, condamné les révoltés aujourd'hui amnistiés, n'était pas une pensée d'homme d'État.

2. Créer et organiser un véritable ministère, un conseil. « Que votre sainteté (me permettais-je de dire au pape) commence par le commencement. Pour agir avec efficacité, il faut un bon instrument. Cet instrument ne peut être un seul homme avec des commis. Le cabinet doit avoir un chef, mais pas un maître; le maître est le souverain. Aujourd'hui il faut que le public sache que vos affaires sont librement discutées par des hommes éclairés et égaux en droit. » Si

cette mesure n'avait pas souffert de retard, le public l'aurait acceptée avec reconnaissance, lors même que tous les ministres eussent été ecclésiastiques. Il aurait suffi de placer les laïques au second plan dans les directions générales.

3. Placer à côté du conseil des ministres pour l'aider dans la préparation des lois, dans l'élaboration du budget, dans les questions de conflit administratif, un conseil d'état, consulte, ou congrégation (peu importait le nom....)

4. Réformer et vivifier la congrégation de révision existante, en faire une véritable cour des comptes, et publier ses rapports annuels...

5. Etablir l'uniformité dans l'administration des provinces. Aujourd'hui les unes sont, des cardinaux légats, les autres de simples délégués. À Rome, un cardinal est un prince; dans les provinces, un pacha. Si c'est une faveur de l'avoir gouverneur, toutes doivent en jouir, si c'est une charge et un péril, toutes doivent en être exemptes...

6. Améliorer et vivifier dans les provinces surtout, au moyen d'un système électif sincère, et fonder dans la ville de Rome le régime municipal. L'édit du 5 juillet 1831 est insuffisant, et encore a-t-il été, comme toute chose, faussé dans la pratique.

7. Les conseils provinciaux institués en 1831, il faut également les améliorer. Aujourd'hui on ne daigne pas même y intervenir, ainsi que me le disait le cardinal Bosconi, de ceux de sa légation.

8. J'arrive aux points plus essentiels encore, aux besoins les plus urgents, -e veux parler de la justice. Il y a tout à faire, et avant tout il faut abolir ces maximes: séparation complète du pouvoir judiciaire et du pouvoir administratif, suppression de toute juridiction ecclésiastique, du moins pour tout ce qui ne concerne pas l'église et les ministres.

9. Réforme complète des lois civiles et criminelles.

10. Nouvelle organisation judiciaire, procédure orale et publique pour toutes les affaires criminelles.... C'est là à mon avis ce qui était dès l'abord nécessaire et suffisant. Ce qui a manqué, c'est la résolution, l'énergie, peut être aussi les lumières et l'expérience des affaires.

Notre rôle a nous était délicat.... Intervenir directement, impérativement, nous ne le pouvions pas, et ce me semble, nous ne le devons pas. Nous n'avons cependant manqué à rien de ce que nous imposait une amitié et un intérêt sincères; et avec le secrétaire d'état et avec les autres membres du cabinet et avec toutes les personnes influentes, et avec le saint-père lui-même tout en y mettant la mesure et les ménagements que la situation nous commandait, l'ambassadeur du roi a insisté sur la nécessité d'organiser fortement un gouvernement réel, de faire promptement les concessions que le saint-père voulait faire, sur les dangers du retard, sur les périls de la situation....

Qu'avons nous obtenu? On a, je crois, nettement accompli la première partie de mon programme. Les suggestions du parti national ont été repoussées et je crois qu'on lui a fait suffisamment sentir la situation et son avenir; mais dans le gouvernement du pays, pour l'apaisement du parti réformateur, tout a été, tâtonnement et lenteur. On a nommé force, commissions, tout touché, tout ébranlé, sans rien fonder. Comme je le disais au pape: «Le gouvernement pontifical a perdu l'autorité traditionnelle d'un vieux gouvernement sans acquérir la vigueur d'un gouvernement nouveau». C'était pour moi comme pour tous les amis du saint-siège le supplice de Tantale, d'autant plus cruel que rien ne

paraissait plus facile que l'accomplissement de l'œuvre désirée. On a gaspillé une situation unique. Jamais prince ne s'est trouvé plus maître de toutes choses que Pie IX dans les huit premiers mois de son pontificat. Tout ce qu'il aurait fait aurait été accueilli avec enthousiasme. C'est pour cela que je disais: Fixez donc les limites, que vous voulez, mais, au nom de Dieu, fixez-les et exécutez sans retard votre pensée.

A questo documento il De Mazade aggiunge la seguente nota:

J'ai sous les yeux l'ébauche de cette dépêche, qui en résume bien d'autres, tracée d'un trait rapide en phrases brusques et à peine achevées quelquefois, de la main même de Rossi, et il est bien curieux de voir sur ce point particulier sa pensée dans son premier jet avant qu'elle n'ait passé par la rédaction officielle « Je dois ajouter pour tout dire, écrit-il, que la forme que prend maintenant en Italie la pensée nationale me paraît la forme fédérative. C'est sous cette forme qu'elle a été présentée au pape. « *Certes il n'y a rien là de bien séduisant à mes yeux.* J'ai connu la Suisse.... et j'adore notre unité française; mais en fait je crois que les unitaires sont peu nombreux et peu influents en Italie. Peut-être aussi les fédéralistes ont ils raison en ce sens que leur pensée serait la plus facile à réaliser aujourd'hui et celui-ci que la France et les autres puissent accepter avec moins de répugnance..... Celui qui écrit ainsi dans la liberté de sa pensée ne me paraît pas le partisan bien enthousiaste d'une confédération il l'accepte comme un fait le plus aisément réalisable, non comme le dernier mot. Au fond c'est l'unitaire qui perçoit et reconnaît une nécessité. »

Il Prof. Francesco Ferrara nel *Ragguaglio biografico e critico* del Rossi, stampato nella *Biblioteca dell'Economista* innanzi la traduzione del Corso di Economia Politica scrisse intorno convinzioni politiche di lui: « Rossi non era unitario. Sicuramente non l'era; ed ecco uno dei maggiori suoi meriti. Troppo italiano, troppo illuminato e troppo disinteressato nella gran questione del tempo, non credeva né alla possibilità dell'Italia una, né alla reale utilità dello sforzarsi a crearla con un atto di violenza qualunque, la cui efficacia non sarebbe durata che un giorno.... (LXV, I^a Serie, 9) ». I documenti da me riferiti provano invece che il Rossi era unitario: ma che volendo servire la patria nelle condizioni del tempo, voleva cercar nella federazione la libertà, che sarebbe stato di avviamento all'unità.

Chi pone mente all'epoca in cui scrisse il Ferrara ed al propugnar ch'egli fece sino all'anno 1859 il sistema federale, non avrà sorpresa dell'erroneo apprezzamento da lui palesato intorno la mente politica del Rossi. È la storia del parroco che vedeva un campanile nelle macchie della luna, mentre gli amanti vi scorgevano due sposi a braccetto. Io credo di aver ricercato e indovinato il pensiero del Rossi senza piegarlo a preconconcetto desiderio.

(45) Il Ferrara citò il primo lunghi brani di questo lavoro, che rimase inedito, perchè il Rossi fu chiamato al Ministero. Il De Mazade ne riferì i più importanti. L'egregio editore di Firenze il Lemonnier consegnò alla Commissione ordinatrice delle opere del Rossi, le bozze dell'opuscolo anzidetto, che pur dovrà far parte della raccolta completa ch'è in via di pubblicazione.

(46) Ciò riferisce il Farini nel secondo volume dell'opera: *Lo stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, pag. 97, Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1850.

« Ma qui non possiamo tenerci di repudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro, palesati eziandio per giornali e per vari opuscoli, e

quali vorrebbero che il Pontefice fosse Capo e presiedesse a costituire una cotal nuova Repubblica degli universi popoli d'Italia.»

(47) Farini, opera e volume citati, pag. 358.

(48) Cito un brano dell'allocuzione Papale: «Ma conciossiacchè ora alcuni desiderino, che Noi altresì con gli altri popoli e Principi d'Italia prendiamo guerra contro gli austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro e apertamente in questa nostra solenne ragunanza che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli essendochè Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui, ch'è autore di pace e amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro Apostolato seguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e Nazioni con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro, che si lascian trarre dall'esempio degli altri stati Italiani, in qual modo potremmo noi contenere il costoro ardore?

(49). A pagina 377 del 20, volume della storia del Farini, è riportato il disegno federale, preceduto dalle seguenti parole:

«Invece del Rosmini fu mandato a Roma oratore per la lega il Consigliere de Ferrari. Pellegrino Rossi era al Ministero in Roma. Ei voleva, come prima possibile fosse, venire a qualche conclusione esperta quale era di negoziati ed intento ad agevolarli per via di opportuni temperamenti, studiava forme, che potessero esser grate a tutti gli stati italiani, a Napoli stessa, cui faceva ogni sua possa per tirare alla concordia, alla comunione italiana.»

(50) Riferisco l'articolo anzidetto, che fu stampato nella *Gazzetta Governativa* del giorno 14 dic. 1848.

«Ora che nel giorno 15 prossimo i Consigli vanno a sedere in presenza d'uno fra quei momenti di crisi definitiva, che decidono dell'avvenire di una nazione, allorchè due partiti concordemente attentano, sebbene con diversi fini, a rovesciare le forme del governo costituzionale, le speranze d'ogni uomo nel loro patriotismo. L'uno di questi partiti spera di richiamare un passato, a cui è impossibile il ritorno; l'altro agitando apertamente le passioni e l'inesperienza di una parte del popolo, mira a precipitare nella dissoluzione e nell'anarchia la società intera. Ambedue, come differiscono nello scopo, hanno per mezzo comune il disordine. Sappiano ambedue che il governo costituzionale di sua Santità veglia sovr'essi; e che è deciso di adempiere i suoi doveri combattendo visibilmente ogni attentato, che venisse mosso contro l'integrità dello Statuto.

Ciascuno di noi scorge nella Riapertura dei Consigli deliberanti una garanzia dell'ordine pubblico ed il rassodamento delle franchigie costituzionali. Dall'armonia dei rapporti fra i Consigli ed il Potere esecutivo dipender deve il felice andamento di cose. Non sarà possibile peraltro di ottenerlo pienamente, se primo pensiero dei Consigli non sia il contenere coloro che tentassero di riprodurre fra noi un episodio, che consumato altrove non promette migliori risultati, e volessero tener fede a un patto celebrato *inter scyphos* in una vicina città.

I fatti daranno la risposta. In ogni modo cotesti tentativi tornerebbero soltanto in danno di chi li commettesse; siccome le ingiurie personali e le invettive svergogneranno soltanto i loro autori. Il mondo ben sa che vi ha delle lodi, che offendono e dei biasimi che onorano.»

(51). Queste ultime parole si riferiscono agli articoli che il *Contemporaneo* aveva in quel tempo pubblicati contro il Rossi. Sterbini ne sottoscrisse uno. Il Farini nello stesso volume 2° a pag. 401, reca i brani di così villane pubblic.

zioni. Pongo il lettore sopra la via di rintracciare documenti, cui non volli qui dar posto.

(52). Farini, luogo ultimo citato.

53) *Discorso che doveva recitare alla Camera dei Deputati il 15 Novembre 1848 Pellegrino Rossi.*

SIGNORI DEPUTATI,

Non appena la Santità di N. S. Papa Pio Nono sedeva nel trono Pontificio che l'intero Orbe Cattolico ammirava la clemenza del Pontefice, e la sapienza del Principe. Dirà la storia che Pio Nono fu Pontefice indulgente e Monarca riformatore.

L'ampnistia consolava cento famiglie; i Laici ponevan mano essi stessi ai pubblici affari; la Consulta di Stato schiudeva la via alla Monarchia rappresentativa; in fine lo Statuto fondamentale informava l'intero concetto della mente Sovrana ed associava lo Stato Pontificio ai benefici ed alla gloria della moderna civiltà. Il mondo attento vide smentite per fatto solenne le sdegnose antiveggenze di una filosofia politica che predicava il Papato nemico per necessità di natura e di principii alle libertà costituzionali ed obice perpetuo al perfezionamento degli ordini civili negli stati Italiani. Nel breve giro di poche lune sua Santità compiva spontaneo l'opera che avrebbe bastato alla rinomanza di un lungo regno, e dava ai rettori della Nazione nobilissimi esempi di sapienza civile. L'istoria imparziale e sincera ripeterà a buon diritto, narrando le gesta di questo Pontefice, che la chiesa inconcussa nelle sue divine fondamenta, ed inflessibile nella santità dei suoi dogmi, intendesse feconda con mirabile prudenza gli onesti rivolgimenti delle cose terrestri, i moti che la Provvidenza imprime alla vita sociale. Sua Beatitudine aveva tutto a sperare che l'evento risponderebbe alle sue benefiche antiveggenze, ed alla liberalità delle sue concessioni: che una pace operosa dischiuderebbe ai privati quelle ricche sorgenti che non aspettano che braccia, intelligenze, strumenti proporzionati per versare dei tesori, e che in mezzo alla prosperità universale obliate ben presto le angustie del pubblico Erario, e riparati gli antichi errori di un'amministrazione troppo condiscendente, potrebbe porre mano all'opera delle nobili ed utili imprese che debbono additare alla riconoscenza dei nostri più lontani nepoti il pontificato di Pio Nono, ed eternarne la memoria.

Le giuste speranze di Sua Santità non sono ancora adempiute. Eventualità che non era concesso di prevedere; cieche ostinazioni che la prudenza del Principe poteva deplorare, ma non vincere in casa altrui; moti da esse procurati, e dei quali impossibile era che i suoi popoli infiammati dai nobili sentimenti della nazionalità italiana, si rimanessero spettatori; rivolgimenti politici, e sociali, profondi, rapidissimi, ed inaspettati hanno tale prodotto in tutta Europa un garbuglio, che ogni umana previdenza è andata lungi dal vero. La tarda storia può sola svolgere l'intrigato involuppo di queste tremende innovazioni, delle quali la Provvidenza conosce sola le cagioni e gli effetti.

In tanto impeto di generose e malefiche azioni, di eroici fatti, e di errori di speranze e di spaventi; il fermo e regolare governo delle cose umane riuscì quasi, impossibile: sono tanti falsi prudenti che si astengono, i timidi che perdono

ogni speranza; gli audaci che rompono ogni freno! I rettori dello Stato, come navigatori assaliti dalla tempesta, seguono la via che è possibile, anziché quella che è desiderabile; ed ingiusto sarebbe accagionarli di non aver potuto prevenire ogni errore, impedire ogni scroscio, evitare ogni scoglio. Anche lo Stato Pontificio non può non risentire l'urto della commozione europea — Qui pure scoppiò quel misto indistinto di bene e di male, che seco traggono pur sempre l'epoche storiche, che diconsi di transizione — E qui pure sarebbe ingiusto voler antivenire con importuna severità l'imparziale giudizio della storia. Noi preferiremo attribuire il male al tempo, il bene agli uomini.

Accettando quindi i fatti senza giudicare, ricordiamo solo come rammaricavansi i buoni (ed i buoni chiamiamo gli amatori di oneste libertà, e del regolare progresso) rammaricavansi, dico, dei mali materiali che affliggevano lo Stato, ed i privati del perduto commercio; del credito pressochè estinto; della scomparsa pecuniaria, della povertà del pubblico lavoro; degl'ingenti dispendii, degli ordinamenti civili piuttosto sconvolti, che rinnovati; dell'esercito scomposto, e disordinato; dei frequenti ed impuniti misfatti; della universale licenza; ma più anche rammaricavansi del pericolo della morte che sovrasta mai sempre alle libertà, ovunque l'anarchia osa improntarne la maschera, ed anche più l'affliggeva il timore che sua Santità, per la nausea di tante follie, non dubitasse della riconoscenza dei popoli, e non provasse ripentimento dei concessuti beneficii.

Sconoscevano, così temendo, l'altezza dell'animo suo. Il Pontefice dolevasi degli ostacoli, e se menti sconsigliate si opponevano all'opera si desiderata delle riforme non rimanevasi meno fermo nel disegno di compiacerli. Chiamati a coadiuvarlo nel riordinamento delle cose Voi, o Signori, vi accingeste all'opera in tempi difficilissimi, e prima che il Governo di Sua Santità potesse avere agio di preparare con maturo consiglio le numerose proposte, che vogliansi deliberare dalla sapienza dei Consigli Legislativi. Indi nacque il pensiero della proroga della sessione, ed avendo poco appresso il Ministro di Sua Santità manifestato il desiderio di ritirarsi il Santo Padre degnossi di onorarci della sua fiducia, ed incaricarci di assumere il grave incarico dei pubblici negozii — Abbiamo obbedito. Noi sapevamo a quale ardua impresa dovevamo porre mano. Facile era antivedere che sorgerebbero da ogni parte a farne guerra gli abusi antichi, e recenti; le male abitudini dei tempi andati, e le superbe e sregolate fantasie dei tempi nostri: pure abbiamo obbedito al cenno sovrano per la speranza che il nostro coraggio sarebbe infrancato dalla fiducia del Principe, e l'insufficienza del poter nostro supplito dall'autorità e dalla sapienza dei Consigli deliberanti. La somma delle cose sta, e Signori, nelle vostre mani. Il Governo costituzionale è in questo secolo pianta novella, ed ancor tenera, che a stento posa la prime sottili radici; non è mestieri ricordare al saper vostro, che una costituzione non è fondata perciò solo che fu scritta, e promulgata: vuolsi corroborata con fatti, e radicarli, con uso continuo, pacifico, e regolare: allora soltanto può a buon diritto dirsi cosa degna; e poscia che la Nazione apprese a conoscerla, a praticarla, a sentirne i beneficii, a temerne la perdita, ad onorarsi di possederla. Mostriamocene degni, essendo ad un tempo riconoscenti e gelosi, impavidi custodi, e vigili osservatori.

Voi siete, o Signori, parte essenzialissima del nuovo ordinamento politico, guidata dallo esempio vostro e dai vostri insegnamenti; aiutata dall'opera vostra la nazione entrerà lieta e volontaria nelle vie costituzionali che delineava il Pontefice; e i nepoti nostri diranno riconoscenti: « Pio Nono dettava generoso la

« costituzione, i Consigli del 1848, la fondavano applicandola con maturo consiglio con indefessa pazienza, con mirabile perseveranza, resistendo ugualmente « e con pari franchezza alle cuperie del dispotismo, ed alla pazza violenza dell'anarchia. »

E noi ci reputeremo a fortuna se potremo associarci all'opera Vostra, associandoci se non col sapere, però almeno con cuore sincero, indefesse fatiche inflessibile coraggio. Abbiamo promesso fedeltà al Principe, osservanza allo Statuto; le nostre promesse non saranno vane. Sacro per noi è il Principe; sacro lo Statuto: chiunque tentasse minacciarli troverebbe in noi, come in Voi, o Signori, operosi ed impavidi avversari.

Le prime nostre cure dovranno rivolgersi all'esercito, ed alle finanze; l'uno era incompleto e scomposto; povere e disordinate sono le altre, vel sapete, o Signori. Senza esercito e senza finanze lo stato è impotente; impotente per la pace e per la guerra. L'esercito non si ricompone, le finanze non si riordinano che per fatti positivi, e per una regolare e laboriosa amministrazione — Il Ministro delle armi vi dirà fra breve quanto si è da noi adoperato onde preparare un'esercito di 24 mila uomini, e prepararlo sollecitamente per quanto si può in uno Stato che non ha coscrizione. Ed ove piacciavi osservare questo divisamento, dovrete pure riconoscere, per l'esame dei conti, che malgrado le spese nel giro di pochi mesi, forza è provvedere i magazzini dello Stato di un nuovo ingente materiale di guerra. Queste necessità accrescono le angustie dell'erario — Noi le porremo fra brevissimi giorni sotto i vostri occhi. Prima di chiedervi il preventivo del 1849, sarebbe un edificio senza base. Come potrebbero i Consigli statuire a causa cognita, se prima non sappiamo, a quale condizione, almeno probabile, si lasci l'esercizio corrente? Le tabelle già pubblicate nel 1848, troppo sono lontane dal vero pei fatti, e mutamenti avvenuti da poi. — Il lavoro era arduo, pure è stato compilato in pochi di. Il metodo, ed i modi adoperati saranno tutti chiari al Consiglio nel rapporto che accompagnerà la tabella rettificante.

Ma il Ministro intanto delle Finanze non poteva aspettare inoperoso neppure la ratifica della tabella per non esporre lo Stato ad una crisi pericolosa, forse funesta — Egli doveva fare rapidamente una estimazione approssimativa, per quanto potevasi, delle necessità del tesoro, e rinvenire i mezzi efficaci per supplirvi — Il doveva tanto più che la circostanza coattiva di una carta fruttifera toglieva per naturale e prevedibile effetto al Sovrano gli ajuti che avrebbe in altra circostanza cavati dalla Banca.

Ora il Ministro deve convincersi che esauriti due milioni di boni già decretati, l'esercizio corrente richiederebbe per lo meno un altro milione di scudi. E come sarebbe da stolti il persuadersi che nelle presenti condizioni dell'Europa, lo Stato potesse riordinarsi in guisa, che le sorgenti della pubblica e privata ricchezza potessero nel giro di pochi mesi riuscire abbondevoli al segno di por subito in equilibrio le spese cogli introiti; ragion vuole di prevedere un *deficit* anche nell'esercizio del 1849. Bensi è nostra ferma speranza, che questa nostra deficienza non sia per eccedere un milione di scudi; come è nostra speranza, ancora più ferma, che ove i Consigli deliberativi si pongano primamente all'opera delle riforme dello Stato, l'equilibrio delle spese potrà essere solidamente e sicuramente stabilito nel preventivo del 1850.

Lo Stato non è, ma può essere dovizioso. La Provvidenza gli ha distribuito a larga mano gli elementi della pubblica e privata ricchezza. Tocca a noi porli

in opera. Il capitale nazionale, ove la libertà, la sicurtà, e le savie leggi lo stimolino, crescerà rapidissimamente: l'esperienza ha mille volte mostrato che il sollecito svolgimento del capitale posto in favorevoli condizioni è fatto maraviglioso. Giova dirlo, i sudditi pontificii, considerata soltanto la ragione aritmetica, non pagano oggi al tesoro per tassa e balzelli che all'incirca tre scudi a testa. Gli Inglesi ne pagano dieci almeno; circa nove i Francesi; altrove ne pagano cinque, o sei. Io non so se vi ha Stato in cui si paghi meno di tre scudi, bensì credo di poter affermare, che ciò non accade in nessun paese che sia come il nostro bagnato da due mari, e lieto di soavissimo clima. Poco domandavasi a chi poco produceva, ed è pur questa una prova di mansuetudine, e di equità; ma è giusto ad un tempo avvertire, che meglio si provveda alla pubblica cosa, ed al privato interesse stimando la produzione, e chiedendo due a chi produce venti, che non contentarsi di uno da chi non produce cinque — Concludiamo, Signori, che un fermo regolare, ed intendente Governo, mettendo sollecita cura allo scioglimento della ricchezza nazionale, può ragionevolmente sperare (ove impreveduto calamità non falsino le previsioni) di ottenere un progressivo aumento dei pubblici introiti senza molestia dei cittadini. Infrattanto però il Ministro delle finanze non poteva restarsi colle mani alla cintola, avendo ricevuto l'incarico li 15 settembre, gli fu ben presto forza persuadersi non potersi con certezza bastare ai bisogni dell'erario, che fino ai 15 novembre. Nuove sorgenti d'introiti erano necessarie; bisogni straordinarii richiedevano straordinarii rimedii: ma in tempi difficili i rimedii straordinarii riescono difficili, spesso impossibili. Un imprestito non avrebbe potuto ottenersi, se pure potevasi, che a patti ruinosi — Un aumento delle pubbliche imposte era pensiero, sul quale niuno uomo da senno poteva fermarsi. Che non rimaneva se non se aggiungere altra moneta, ed esporsi così alli pericoli, ed ai danni, che partorisce la circolazione fiduciaria, sostituita alla circolazione effettiva, allorchè la prima eccede i limiti certi, e non offre certissima garanzia di pronto rimborso. L'aggio, tutti lo sanno, cresce allora a dismisura; il prezzo delle derrate aumenta in proporzione; i salarii, i redditi, gli emolumenti pagati in somme numeriche trovansi insufficienti ai bisogni dei possessori; i debitori abusano dei creditori: ruine imprevedute, irreparabili; guadagni illeciti; sfiducia generale; cambi ruinosi; commercio inceppato, credito pubblico annientato: tali sono le conseguenze della circolazione fiduciaria spinta imprudentemente di là dei giusti limiti. Con che non intendo affermare in modo assoluto che lo Stato Pontificio non possa veder circolare senza ruina quattro milioni di biglietti; affermo bensì che non sarebbe stato agevole ottenere né eque lo esigere per altri due milioni di scudi la garanzia ottenuta per i due primi e che sarebbe stata solenne imprudenza l'emetterli senza certa garanzia. I Governi hanno sì soverchiamente e sì spesso abusato di questo pericoloso espediente, che i popoli ne insospettiscono a prima giunta, e non sono punto confortati dalla semplice promessa di un pagamento, che nulla loro assicura. Aggiungasi, ed è per questa gravissima considerazione che conducendo a termine l'operazione incauta per due milioni di boni circolanti con la franchione dei canoni, crescesi di cospicua somma il debito dello Stato, ed il Consolidato romano sarebbe secondo ogni probabilità, più giù caduto che nol fecero gli avvenimenti politici. Un debitore che moltiplica i suoi biglietti, ed aumenta il suo debito, non può ispirare fiducia nel pubblico. Il suo credito diminuisce di giorno in giorno; ed ove altri bisogni impreveduti gli sopraggiungono, gli è forza moltiplicare di nuove

i biglietti, i quali più male accolti dei primi, dei secondi, fanno poi scoppiare una di quelle funeste catastrofi che furono cagione di tanto danno e di tanto lutto a più di uno Stato.

Queste dolorose considerazioni agitavano l'animo mio senza lasciarmi scernere ragionevolmente via di salute; allorché quasi raggio di luce venne a confortarmi la parola del Capo della Chiesa; che mentre io, gli chiedeva, se fosse facile sperare per l'Erario una garanzia simile alla prima, sua Santità mi esortava a sperare più, e meglio dal patriottismo del Clero. Nè vana fu la speranza che m'infondeva il Principe. Il Clero offeriva allo Stato quattro milioni di scudi nè a titolo di prestito li offeriva, ma in dono; e l'offerta era sinceramente accettata dal S. Padre a beneficio dello Stato. Il Clero sanava la piaga del pubblico erario, e provvedeva altresì ai bisogni dell'avvenire; e dava agio e tempo di ristabilire per la sapiente opera vostra, e lo svolgimento dell'universale prosperità, e l'equilibrio naturale fra gli introiti e le opere.

Nobilissimo atto di devozione al Sovrano, di amore alla patria, e di sincera cooperazione al fermo stabilimento di nuovi ordini civili e politici, che io non ho mestieri di dire a voi, o Signori, quanto giovi al franco e spedito svolgimento della nuova vita politica dello Stato, la prosperità del pubblico Erario. La libertà cresce valida e rigogliosa ovunque sorridono alla sua infanzia l'amore, e la riconoscenza dei popoli beneficati — Chiunque aiuta il Governo a traversare senza intoppi le pur sempre scabrose vie, che diconsi di transizione dei vecchi ordinamenti politici ai nuovi, ha bene meritato della patria, e della nostra libertà!! Il Clero si è associato per irrecusabili fatti all'opera della nostra rigenerazione politica, ed ha stretto coi Laici un patto di fraterna e cordiale alleanza, sacro ai Secolari; e lo Stato romano sarà più avventuroso di tanti altri che furono per lunghissimi anni lacerati dalle intestine discordie di certi rivali.

Il Clero intende, nè vorranno fraintenderla i Secolari, la Santità della sua missione: la religione non è un privilegio, nè una servitù, è un vincolo sacro e comune a tutti, che lega in amistà di fratelli ed il Pastore ed il Gregge — Vero è che la donazione del Clero non è senza condizioni accettata dal Supremo Gerarca; nè potremmo adoperarla a beneficio dello Stato se non se adempiendo religiosamente le apposte condizioni. I pagamenti si faranno in 15 rate, ed i quattro milioni non verranno donati allo Stato che a patti di porre fine all'affrancazione dei Canonici decretata nell'anno scorso, e di cancellare l'ipoteca imposta sui beni ecclesiastici, per sicurezza dei boni oggi circolanti.

Queste condizioni, a chi ben riguarda non sono nè ben singolari, nè dure. Lo stato è debitore di due milioni; i scudi che si devono oggi ai portatori dei biglietti; vendansi domani i beni ecclesiastici per ritirare questa carta, e suppongasi pure che tutto vadi a seconda, cioè che trovansi compratori ad onesti prezzi, lo Stato non farà che mutare creditori: li due milioni di scudi che deve ai possessori dei boni del debito pubblico terranno luogo di due milioni di ben — Il dono del Clero libera lo Stato da questo carico — Nè dicasi che i due milioni di boni circolanti rimarranno senza garanzia — Di due cose l'una, scontando in tutto o in parte i quattro milioni, i boni sono prontamente ritirati, e l'ipoteca è inutile; o li Consigli deliberanti stimano dover questi boni alle epoche stabilite estinguersi, e la garanzia delle ipoteche non è meno utile, avvegnacché l'ipoteca in questo caso non avrebbe veramente altro scopo che di poter colla vendita dei beni ipotecati ottenere la pecunia necessaria al riscatto,

prima che il Clero si fosse fatto fideiussore dello Stato per due milioni di scudi. — Oggi il Clero è debitore diretto e principale, ed oggi il Clero deve per obbligazione validissima quattro milioni di scudi, ed ogni anno una rata di questa somma richiesta per estinguere una serie di boni — Questa obbligazione è garantita non da alcuni beni disegnati ma dall'intero patrimonio del Clero, il quale d'altronde essendo mano morta, non aliena le sue sostanze, il pegno dei suoi creditori.

Infine certo è pure, che, ove per ipotesi stranissima, il Clero rimanesse, o ritardasse il pagamento, il Governo non sarebbe men certo di ottenerlo alle stabilite scadenze, col ritenere in via di legale compensazione una somma equivalente alla rata promessa sulla rendita consolidata di che va creditore il Clero.

Due crediti egualmente certi, egualmente liquidi di pari scadenza, tutti sanno che si compensano per diritto Comune. Forza è credere che la questione dell'ipoteca è piuttosto di dignità per il Clero, che questione d'interesse pel Tesoro, e pei possessori dei boni.

Vero è dunque che non può immaginarsi nè credito più solido, nè più ferma garanzia. I possessori dei beni del Tesoro pubblico rimangono per lo meno sicuri, quanto lo sono oggi dell'esatto rimborso dei loro crediti.

Indicherà il Consiglio se possa, ove gli paresse utile, ritirare la carta fruttifera, anche prima dell'epoche stabilite, ponendo in vece in circolazione i vaglia fruttiferi del Clero. Noi ci fermeremo su questo argomento, premesse essendo che debba farsi ogni cura al pronto ristabilimento della circolazione metallica, offrendo i vaglia del Clero ai Capitalisti, che sapranno apprezzarne la solidità, qualità sì preziosa e sì rara in questi tempi — Nè ci sgomenti il pensiero del frutto che sarebbe da pagarsi, fosse pure il 5 per 100, sì perchè sarebbe un carico temporaneo e diminuito di anno in anno, sia perchè deducendo il frutto che già si paga sui boni, lo sconto si ridurrebbe all'uno o due quinti per 100.

Rispetto all'affrancazione dei Canonici, non sfugge alla mente del Consiglio, che non vogliansi confondere due questioni diversissime, la questione di diritto, e la questione di finanza. Niuno nega (certo è almeno che noi neghiamo noi) essere utile e desiderabile lo svincolo delle proprietà, e la semplificazione dei domini — Teniamo questo principio trito, ed universale per ricevuto. — Spetta al diritto civile il sanzionarlo sia per la legge speciale, sia colla riforma delle leggi civili. Ma che ha di comune questa regola di giurisprudenza Civile coll'Editto, il quale dice ai Direttori «Francate i Canonici», ben inteso, che il denaro dell'affrancamento lo piglio io pubblico stesso, e do in cambio a voi una carta, di consolidato alla pari! Niun certo vorrà dire che le due questioni sono identiche ed inseparabili. La potestà legislativa potrà a suo senno decretare l'affrancazione dei Canonici, e stabilire anche fra noi il principio, che qualsiasi rendita perpetua o quasi perpetua è riscattabile ad oneste condizioni — Il Clero come ogni altro possessore di redditi di questa natura dovrà sottostare alla legge; ma chi può fare le meraviglie, in vedendo il Clero oblatore di quattro milioni di scudi domandare che cessi questa operazione di finanza, che altro non è in sostanza che un prestito forzoso ed indiretto?

Ripetiamolo, le due questioni sono diversissime, l'una è questione di giurisprudenza civile, l'altra di finanza: da questa recediamo ottenendo un sussidio gratuito più abbondante, più certo, più regolare; l'altra rimane per sempre in poter nostro.

Per queste considerazioni certi siamo dunque che voi accetterete, o Signori, la generosa offerta del Clero colle condizioni dalle quali dipende. E sconosceremo l'altezza dell'animo Vostro, se non fossimo certi ad un tempo che la stimerete come la stimiamo noi, esempio nobilissimo di divozione alla patria, e di fratellevole amore dell'unione sociale.

Rimane ora a vedersi qual uso debba o fosse a farsi dell'offerta medesima. Noi avremo dal Clero 200,000 scudi fra brevi giorni; 100,000 in Dicembre 1849; poi 300,000 nel Dicembre dei successivi nove anni; infine 200,000 nel Dicembre di altri anni cinque. In altri termini lo Stato possiede può dirsi 15 cambiali tratte dal Clero, e firmate da un rappresentante legalmente - a ciò deputato. Queste tratte, o vaglia a diverse scadenze sono divisibili, negoziabili; e non è che prettissima verità l'affermare che non vi hanno, ne possonsi imaginare titoli di credito di questi più scaldi, più sicuri, sì per la qualità del debitore, sì per sanzione data al suo debito dal Capo della Chiesa, sì per le certezze che ha lo Stato creditore di potersi ad ogni modo pagare di propria mano — Quindi è che il cessionario di un vaglia del Clero, subentrando nei diretti e garanzia dello Stato medesimo, non può ragionevolmente avere che un onesto frutto del suo capitale fino alla scadenza dei vaglia ceduti.

A Voi, o Signori, il risolvere.

Roma 15 Novembre 1848.

PELLEGRINO ROSSI, *Ministro dell'Interno e Ministro delle Finanze.*

(54) Nella sommità del monumento si legge;

CAUSAM OPTIMAM MIHI TUENDAM ASSUMPSI
MISEREBITUR DEUS

sotto il busto

QUI ET CINERIBUS
PEREGRINI ROSSI COM.
DOMO CARARIN

QUI AB INTERNIS NEGOTIIS PII IX PONT. MAX.
IMPIORUM CONSILIO MEDITATA CAEDE OCCURUIT
XVII. KAL. DEC. ANN. MDCCCXLVIII.

Alla base del monumento è uno stemma con corona, rappresentante un leone rampante con due cavalli parimenti rampanti.

(55) Il gesuita Bresciani scrisse nell'*Ebreo di Verona* le notizie intorno l'assassinio del Rossi, le quali furono pubblicate dalla *Civiltà Cattolica* nei fascicoli dell'anno 1850.



995379

